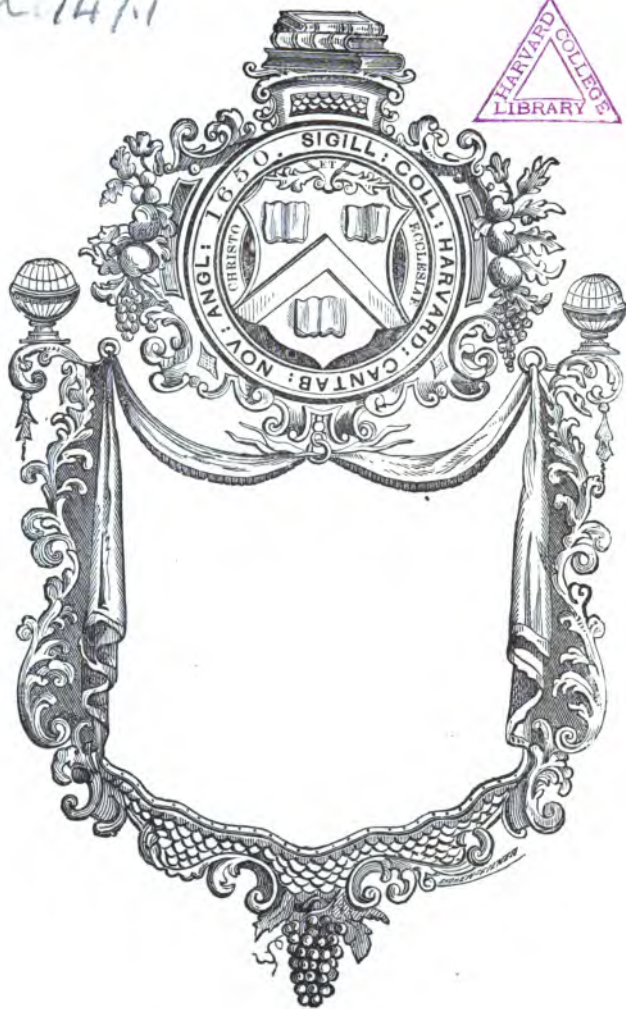
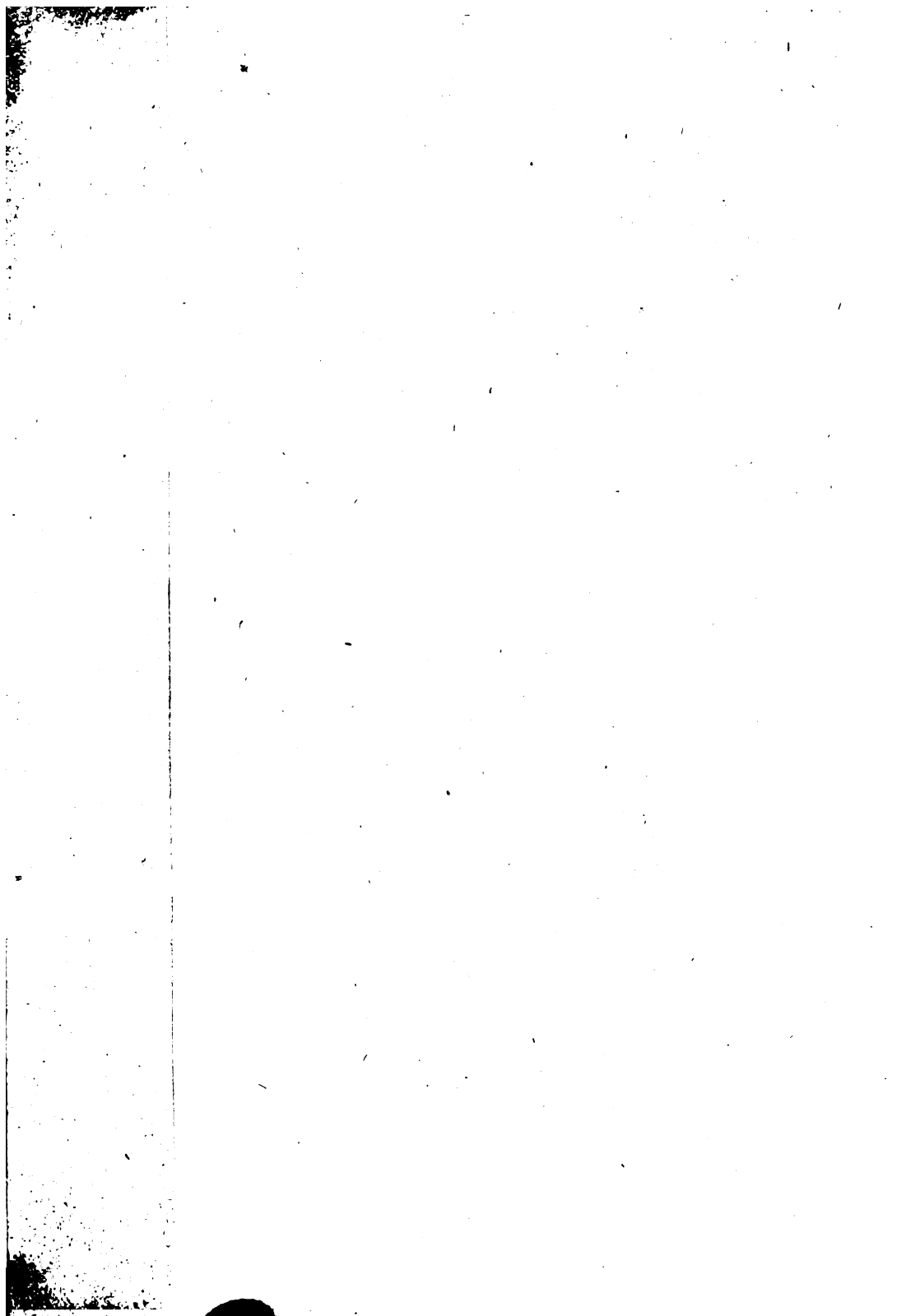
Dn
147
1
Dn. 1471
Witte, C.
I nuovi lavori per la critica del testo della Divina comedia.
Milano. 1868.

I NUOVI LAVORI

PER LA CRITICA

DEL TESTO DELLA DIVINA COMEDIA

ESAMINATI

DA

CARLO WITTE.

I NUOVI LAVORI

PER LA CRITICA

DEL TESTO DELLA DIVINA COMEDIA

ESAMINATI

DA

CARLO WITTE.

MILANO.
AMMINISTRAZIONE DEL POLITECNICO

1868.

Estratto dal Giornale *Il Politecnico*.

Parte letteraria, 1868.

I NUOVI LAVORI

PER LA CRITICA DEL TESTO DELLA DIVINA COMEDIA

ESAMINATI DA

CARLO WITTE.

I *Prolegomeni critici* all'edizione di Berlino della *Divina Comedia* mostrano che le edizioni fin qui avute del testo d'essa Comedia non hanno *critico* fondamento. Se per due secoli (1595-1791) non seppero gli editori valersi di un sol manuscritto, i più recenti ben gli hanno avuti alle mani, ma alcuni di loro (fatta eccezione del Dionisi) non vi attesero che per locale commodità, o per certa predilezione; altri poi non vi vollero lungamente star sopra. Per un pensiero, per confortare una congettura, si consultarono manuscritti, — tre manuscritti, per un canto, una volta, indi più tardi, cinque, per due. Ma qual valore si avessero, nol poteva il lettore fondatamente conoscere, non avendone avuto sentore l'editore medesimo. Nè poteva il lettore, dall'essere stato indicato che tre manuscritti s'allontanavano in un luogo dal testo stampato, inferire che pur gli altri cinque citati altrove si potevano con quello accordare. Non erasene l'editore curato punto. Solo al fine permessa la conclusione che, dove non publicavasi alcuna variante, i manuscritti usati dall'editore convenissero col testo. Anche ne' pochi casi in cui le edizioni si riferivano a manuscritti determinati, come quella del Viviani al Bartoliniano, e l'altra di Mauro Ferranti a due manuscritti Ravignani, v'è luogo a prova che gli stessi editori non interamente fidavano nelle loro autorità.

L'edizione di Berlino procede dalla convinzione che il testo dev'essere *solamente desunto dai manuscritti, senza riguardo alle edizioni che se ne fecero*. Poichè più di cinquecento (1) se ne co-

---

(1) La nota a c. LXXII non ne conta che 498. Ma il num. 516 nel De Batines ha 18 manuscritti, 13 de' quali sono identici coi registrati sotto i numeri 450-461 e 464. Poichè gli altri cinque sono erroneamente nel numero, si ha la somma di 502.

noscono, se ne doveva fare una scelta assennata, per fondamento dell'edizione. Proponevasi anche la berlinese di non introdurre nel testo parola o sillaba che uno almeno de' quattro manuscritti scelti non presentasse degna di fede, e di non omettere lezione alcuna serbata da alcuno de' quattro manuscritti. Ma il seguire uno solo, eslusivamente, di quelli parve sconveniente sebbene di gran momento l'autorità del manuscritto attribuito a Filippo Villani. Ove poi differivano i codici gli uni dagli altri, si credette l'editore in diritto, secondo le norme ben conosciute d'una critica seria, di scegliere liberamente. Ma è chiaro che poco assai, anzi il meno possibile rimaneva al suo arbitrio. E il lavoro, se così vuolsi intendere, gli riusciva principalmente meccanico. Ove accordavansi i quattro manuscritti, già lo si vide, non volle egli cadere nella biasimevole inconseguenza d'introdurre nel testo una lezione diversa che sarebbe stata fuori di luogo, quand'anche buona gli fosse parsa. È questo un canone critico abbastanza chiaro, e poco nondimeno vien rispettato generalmente, benchè altrimenti dovrebbe aspettarsi. Lodasi della scelta l'editore là dóve propriamente le autorità del suo testo, corrispondendosi interamente, gli legano affatto le mani (1)

Sebbene lavori preparatorii di molti anni avessero somministrati i criteri coi quali poi si trascelsero fra molti que' quattro manuscritti, non taciono però i *Prolegomeni* le cagioni per le quali non è toccato all'editore di tenersi lontano da ogni arbitrio nella scelta. Tengono essi molto probabile (a. c. LIX) che più profonde ricerche sostituiranno altri manuscritti ad alcuni di quelli finora adoperati. Ma quello scrittore che recentemente desiderava per giungere a un testo corretto *il confronto di tutti i codici a noi pervenuti* (2) provò con queste dimande di essere rimasto

---

(1) Dice il Blanc (PHILOLOG. ERKLÄR.) cioè sono *Filologiche Dichiarazioni di molti luoghi della D. C.* I, 25: « Troviamo (*Inf.*, II, 60) *moto....* mentre.... e particolarmente il Monti, stanno per *mondo*, lezione che noi pure vorremmo assolutamente fermata. Ma l'edizione berlinese avvisa com' anche questo è uno de' pochi luoghi ne' quali, diversamente da tutti i quattro manuscritti e dalla lezione (*moto*) ricevuta per essi nel testo, io tengo l'altra (*mondo*) per la più vera.

(2) FR. GREGORETTI, *Vita di D. Alligh.* Venezia, 1864, pag. 47. « Coloro che confidarono di dare un buon testo sulla fede di uno, di due, tre o quattro codici, cadde (*doveva dire* « caddero ») in manifesto inganno, non potendo il testo migliore risultare che dal *confronto di tutti i codici a noi pervenuti*, e dove discordano dalla scelta della variante migliore fatta da uomini profondi nella lingua e dotati di squisito gusto e senso poetico. » V. *Prolegomeni*, p. LIX,LX.

affatto straniero a questo genere di lavori. I *Prolegomeni*, solo per esaminare varianti di 19 manoscritti in dieci versi del terzo canto riportato dall'edizione fiorentina del 1837, fanno uso (a.c.L,LI) — benchè cerchino ogni maniera di fare risparmio di spazio — di una pagina in formato di 4.° Se a que' dieci versi avessero voluto aggiungere l'altre varianti non ricordate dagli editori fiorentini, sarebbe forse abbisognato il doppio dello spazio di cui si disse. E seguendosi tal proporzione, le lezioni raccolte da cinquecento codici della Comedia pei 14,233 versi ch'essa contiene avrebbero perlo meno richiesto venticinque volumi in 4.° della maggior mole. Ancorchè, per quanto non sembri possibile, ci fosse riuscito di porci innanzi cotale lavoro, nessuno altro critico sarebbesi trovato in grado di farsi padrone di così oppressiva materia.

Non deve però contrastarsi per nessun modo il merito di lavori mediante i quali sono recentemente porti agl'investigatori molti preziosi manuscritti della *Divina Comedia*, o se ne riferiscano soltanto lezioni diverse dalle conosciute, o ci presentino stampato l'intero testo. Ove tali lavori si facciano con diligenza e senza nessuna vernice che nasconda i difetti del codice, pongono essi sempre il critico in grado di assegnare il debito posto a' manuscritti e quale sia il merito delle lezioni in essi contenute — ma le varianti qua e là non metodicamente raccolte, a nulla valgono.

E già i *Prolegomeni* a c. LV pregiano le raccolte di varianti di due manuscritti Cortonesi publicati nel 1858 da AGRAMANTE LORINI.

Molto accurata e savia è l'informazione data da Adolfo Mussafia (in Vienna, 1865) delle lezioni di un manuscritto *viennese*, già d'Eugenio di *Savoja*, e d'un altro di *Stoccarda*. L'introduzione all'opuscolo discute con molta penetrazione le proprietà e il merito relativo dei due testi; ad ogni variante si dà il proprio posto nell'edizione settima della Crusca (1857) ed in quella di Berlino. Ed è veramente desiderabile che questo lavoro, come l'introduzione promette, distendasi anche ad altri manuscritti. Il professore Mussafia volgerà le operose sue cure anche a quelli di Altona, di Breslavia e di Francoforte, nè certo trascurerà quelli di Dresda e di Görlitz. Possa il suo esempio trovare imitatori in altri paesi non italiani, ed uno de' molti amici di Dante, nell'Inghilterra, de' manuscritti che là si serbano, alcuni de' quali meritano d'essere tenuti in alto pregio, non solo ci dia una

scelta arbitraria di varianti, ma informazione piuttosto siccome quella del Mussafia (1).

Ma de' lavori di questa sorta, complessivi, ed in sè perfetti, dobbiamo sempre ringraziare la diligenza veramente claustrale di tre dotti Benedettini del famoso Monte Cassino. I nomi di Luigi Tosti, di Andrea Caravita e di Cesare Quandel, che veggonsi sottoscritti alle tre parti de' « Prolegomeni, » già ben risuonano nel dotto mondo, e la loro comune opera corrisponde all'aspettazione destatasi da tali uomini.

Publicarono essi un manuscritto della Comedia che si trovava in quella Biblioteca, del quale molto si disse negli ultimi sedici anni, e la stampa riuscì fedele quanto potevasi senza dare un fac-simile propriamente detto. Veramente sembra che siansi data scrupolosa cura di publicarlo pur cogli errori i più evidenti, e non migliorando un' ortografia spesso barbara — di publicarlo, in altre parole, senza vernice alcuna. Vi si veggono anche stampate le numerose osservazioni del codice, parte delle quali fra' versi, parte sui margini; le prime a loro luogo fra' versi del testo, l'ultime in fine di ciascun canto. Ne' primi nove canti vengono anche distinte le osservazioni scritte in un medesimo tempo dall'altre aggiunte più tardi, poichè gli editori, come mostra il confronto con un fac-simile unito, credono scritte in un medesimo tempo le note che appariscono provvedute de' segni de' paragrafi come si usavano nel medio evo. Tutto pare condotto con grande esattezza, nè mi è toccato, fra' primi 42 versi del secondo canto dati in litografia e il testo stampato, scoprire altra diversità che

---

(1) S'ebbero pure in Italia estese notizie di manuscritti della *D C.* La più (di 232 pagine) è quella di Rinaldo Fulin «*I codici veneti della D. C.,* 1865». Tratta di Codici che si trovano nella Marciana e d'altri di Venezia. L'opera, che si estende a molti manuscritti i quali s'avevano certamente altre volte in Venezia, ha molto corredo di erudizione. Peccato soltanto che nulla alla critica vi si offerisca di buono, a pena dandosi utile materiale per apprezzare i testi particolari. Certamente da ciascun manuscritto si prendono versi di dubbia lezione; d'altri non si sa, poi, come questi versi variino in ciascun manuscritto. Vedasi anche Fr. Gregoretti; *Riscontro coi codd. esistenti nella bibliot. Marciana delle varianti controverse nella D. C.* Tale a un dipresso la *Illustrazione di* Dom. Barbaran *di quattro codici della D. C.* esistenti *nel Seminario Vescovile di Padova* in «*Dante e Padova,* 1865, a. c. 391-406.

Finalmente è da ricordare lo scritto d'Andrea Capparozzo sul «*Codice dantesco membranaceo custodito nella Biblioteca Bertoliana*» in *Dante e Vicenza,* 1865 » a c. 97-102.

la piccolissima d'un *Silvio* (N. 12) grande nello stampato, ma non così nel manuscritto. Delle osservazioni interlineari alcune sono stampate in margine; altre, affatto insignificanti, non furono stampate.

Perchè poi la loro publicazione convenientemente si rannodasse ai lavori precedenti, l'hanno i dotti Benedettini provveduta di ricco apparato critico. Seppero essi apprezzare il materiale raccolto nell'edizione di Berlino, e con segni di sei maniere, acconciamente combinati, indicare come suoni il loro testo, e donde derivino le varianti che pongono sott'occhi. In simile guisa si tiene da essi conto delle lezioni che il defunto lord Vernon prendeva dalle così dette *Chiose di Boccaccio*, e di quelle delle quattro prime edizioni. Fra le edizioni italiane prese a confronto sono le tre che hanno il commento e il testo del *Lombardi*, cioè sono la prima (1791), quella del *de Romanis* (1820-22), e la ristampa *padovana* (1822). Altre edizioni pur confrontate furono quelle di Venezia, 1529, di Jacob del Burgofranco; di Lione, Rovillio, 1552; di Venezia, Sessa, 1564, e Zatta, 1757, che debbono secondo i *Prolegomeni* (p. 47) rappresentare la prima e la seconda edizione *aldina* ed anche la ristampa *cominiana*, emendata, dell'edizione della *Crusca*, 1595. Se avvi ogni ragione di far lamento che questi tre ultimi testi non fossero consultati quali si hanno nelle stesse edizioni, che lo stesso lavoro critico dei quattro academici della *Crusca* dell'anno 1837 non fosse adoperato, non deve però lasciarsi di considerare che trattasi d'opera a cui attesero claustrali su un monte rimoto, con iscarso apparecchio letterario, attraversato il compimento dalla presente condizione delle società religiose in Italia. E nondimeno si ha qui un apparato critico, quale non fu ancora raccolto nel regno. Di merito inferiore sono poi le due appendici, nella prima delle quali il padre Luigi Taddeo Della Marra informa di un manuscritto della D. C. nel convento dei Benedettini di san Filippo dell'Arena in *Catania*, e nella seconda il padre Enrico Mandarini d'un altro della libreria degli Oratoriani in *Napoli* (*Codice Filippino*). Si danno fac-simili d'entrambi i codici ma solo del primo alcune varianti. Poco sappiamo con quale dei testi si facesse il confronto, e secondo quale principio fossero scelte le lezioni, la maggior parte grossolani errori ortografici [1].

---

[1] Il padre della Marra (p. 574) dice: « *Le varianti del nostro codice si trovano in massima parte or nell'una, or nell'altra delle molte*

Il nuovo esame del testo di Monte Cassino fornisce anche una nuova conferma del fatto — che in un numero straordinario di casi, ne' quali pur le edizioni avute fin quì e che ebbero nome di critiche non hanno varianti, i manuscritti s'accordano pienamente nel separarsi dal testo ricevuto. Non si deve perciò sostenere immediatamente che, deviando da quello, forniscano spesso un senso che essenzialmente si diversifichi, o almeno migliorino il verso pur sempre. Ma sono di momento, per rimettere nello stato di prima la D. C. quale crediamo che la scrivesse il poeta. Del resto, l'intera publicazione del Codice Cassinese non fa che confermare ciò che dicemmo nei *Prolegomeni* dell'edizione di Berlino ([1]), che quel Codice, cioè, merita di essere annoverato fra' buoni, è scritto con molta diligenza, ma presenta molte lezioni di second' ordine.

Benchè grandissima sia stata la cura e la diligenza secondo le norme della scienza diplomatica nella ristampa di quel manuscritto, il confronto colle lezioni parcamente somministrate dal P. COSTANZO ([2]) move ad alcuna considerazione. Certamente le differenze seguenti non sono di grande importanza:

Secondo il P. Costanzo:	Secondo la ristampa odierna del Codice di Monte Cassino:
Inf., VII, 124. *Or ci tuffian*	*Or cia tufian*
» XIX, 52. *Se tu gia costiritto*	*Se tu gia costrincto*
» XXV, 68 *O me agnel*	*O me angnel*
Pur., XIV, 126. *Nosra region*	*nostra rasgion*

Ma sono molto notevoli quest'altre riguardando lezioni, secondo il P. COSTANZO, di peso:

Secondo il P. Costanzo:	Secondo la ristampa odierna:
Inf. XVIII, 12. *rende figura*[3])	*rende sigura*
Purg. XXIV, 24. *in la vernaccia*[4])	*e la vernaccia*
Parad. XIII, 27. *Ed in una persona*	*Ed in una sostanza*

---

edizioni raffrontate col codice di Monte Cassino. Ne trascriveremo pertanto alcune degne di particolare riguardo, benchè già note.»

(1) P. LII. Vedasi anche *Purg.* XXI, 25 nel Codice, e l'osservazione a p. XLI dei *Prolegomeni* sopra citati.

(2) *Di un antico testo a penna della Div. Com. di D.* Lettera di EUSTAZIO DICEARCHEO. Roma, 1801.

(3) Nota il COSTANZO, p. 37: « Questa sola esatta lezione basterebbe a rendere prezioso il presente nostro codice a fronte di tutti gli altri editi ed infiniti manoscritti. »

(4) Ancora il COSTANZO: « La nostra lezione mostra a dito ciò che raccontano di Martino IV, cioè, ch'egli facesse morire le anguille nella vernaccia per renderle più saporose. »

Veramente potrebbesi, almeno nell'ultimo luogo, supporre un errore degli editori, poichè la lezione «*in una persona*» che l'edizione di Berlino, accordandosi col Lombardi, prese da tre dei suoi manuscritti e si trova pure in tutte quattro le antiche stampate, riprodotte dal lord Vernon, non si trova una volta sola nelle osservazioni come variante.

Già il padre Costanzo aveva posto molta attenzione alle postille *interlineari* e *marginali* del manuscritto. Ora poi, dove ci stanno innanzi stampate nella loro interezza, più maturo sarà il giudizio sul loro merito e sulla loro antichità. Nella prima sezione dei *Prolegomeni* dalla osservazione sul v. 96 del XX dell'Inf. (ove dicesi che Pinamonte de'Buonacossi sia l'avo del *Dominus Passerinus*) si tenta indurre che il commentatore abbia scritto essendo vivo Passerino, e anche prima del 1328. Così, quando Tomaso da Aquino, sul principio della nota al XIII del Par. è detto «*frater Thomas*», ne seguirebbe che quella nota fu scritta innanzi che fosse santificato il famoso scolastico, o forse nell'anno stesso in cui fu (1323). Ma entrambi gli argomenti sono malsicuri, e l'ultimo segnatamente fu spesso usato a torto per istabilire una data. Com'oggi ancora, così anche nel medio evo il nome di uno scrittore santificato ebbe or aggiunto il *santo*, ora no. E potrebbesi collo stesso diritto assegnare una data anteriore al 1323 al *Quadriregio* di Federigo Frezzi, vescovo di Fuligno, morto durante il Concilio di Costanza (1414-1418) perch'egli disse (IV,15):

Tra quelle luci sta Tomas d'Aquino.

Poichè in un terzo luogo vien ricordato un caso della vita di Dante, ch'egli medesimo narra nella *Vita Nuova* (§ 14 delle più recenti edizioni), l'autore delle note dovrebbe essere stato amico personale del poeta. E da ciò tutto (p. XV) la congettura che Zanobio da strada, amico del Boccacio (nato nel 1312, di 9 anni quando Dante morì e di 11 quando l'Aquinate venne santificato) Zanobio da strada, vicario di Monte Cassino alla metà del secolo, fosse lo scrittore di quelle osservazioni. Ma io non posso tenere per buona tal congettura. La nota che ho ricordato ultimamente non avvi dubbio che fosse trascritta dal Commentario di Benvenuto da Imola non composto prima del 1379 [1]; ma non deve a ciò darsi grande

(1) Ciò si ha dal confronto cogli estratti italiani del Tamburini, I, p. 164. Ma per torre ogni dubbio, soggiungo l'originale ancora ine-

importanza. Benchè a c. XIV sia espressamente chiamato « *Chiosa originale* » a suo luogo poi a c. 46 è stampata come « *Chiosa posteriore.* » E quelle note marginali seriori, che solo giungono al canto nono, quando si faccia eccezione d'alcune altre lievissime, sono quasi in ogni parte letteralmente pigliate dall'Imolese, ciò che sfuggì agli editori. Due volte anche (I, 67 e VII; 88), siccome notava l'autore di quella parte de' *Prolegomeni* (a c. XIII), fu l'Imolese apertamente nominato. Ma quanto all'età ed alla provenienza di quelle *chiose*, che gli editori dissero sincrone, non mi è riuscito trovar modo di determinarle.

Nè a tale determinazione bastarono le scarse notizie date, in appendice al postillatore del manoscritto Filippino di Napoli, dal P. Mandarini, il quale vorrebbe riconoscervi il napolitano LORENZO PODERICO, morto l'anno 1358, perchè la mappa della famiglia Poderici presentasi, nel primo foglio, come di mano del medesimo tempo che il manuscritto.

Oltre le postille di Monte Cassino comparvero anche negli ultimi tempi altri Commenti antichi della D. C., alcuni inediti affatto, altri sostanzialmente emendati, e quanto più certa anche per la critica del testo è l'importanza de' Commenti, tanto meno io debbo temere opposizioni, quando pure su questi lavori io voglia permettermi alcune osservazioni. Due poi di quegli editori, il Fanfani e lo Scarabelli, più o meno diligenza impiegarono anche sul testo del poema da essi ristampato, ma certamente pur sempre degna di gratitudine.

Il signor D.r Paur ha dato così piena notizia delle *chiose anonime* publicate da FRANCESCO SELMI che nulla mi rimane ad aggiungere.

Una seconda publicazione (1) che per la data che l'accompagna vedesi uscita in Bologna il 20 di novembre del 1866, mi è arrivata con vivo mio dispiacere in questi ultimi giorni soltanto, ondechè non posso fondatamente parlare d'un' opera di non meno che 85 fogli. Tratta essa di un commento già ricordato

---

dito: « *Illud quod auctor fingit accidisse sibi nunc, accidit sibi de facto in vita dum esset amoratus de Beatrice. Quum enim semel de industria accessisset ad quoddam convivium ubi erat Beatrix et ascenderet per scalas, subito illa occurrit sibi, ex quo juvenis cecidit semivivus, et asportatus super lectum, aliquandiu stetit sine usu sensuum. Et considera quod auctor ostendit se passionatum in hoc capitulo, quia ultra medium fuit diu inviscatus isto morbo* ».

(1) *Commento alla Div. Comm. d'anonimo fiorentino del sec.* XIV, *ora per la prima volta stampato a cura di* PIETRO FANFANI.

dal Pelli e dal Mehus, di cui giovavasi poscia il diligente e troppo poco apprezzato inglese Taeffe (1). È un commento inedito, contenuto in tre codici, che tutti si serbano in Firenze.

L'*Etruria* del 1851, a c. 28-50, ne dava per saggio il commento al c. XIII dell'Inf. con osservazioni assai dotte del Fanfani (2). Seguirono l'anno appresso estratti dai commenti ai primi sedici canti (eccettuato l'undecimo) con note del Fanfani e di Ettore Marcucci. Ed ora abbiamo finalmente l'intero commento dell'Inf. colla promessa che a questo terranno dietro i commenti del Purg. e del Parad. Certamente la « *Regia Commissione pe' testi di lingua nelle provincie dell'Emilia* » non poteva affidare l'opera ad uomo meglio qualificato di Pietro Fanfani, cui niuno supera nella fondata cognizione filologica della lingua del suo paese, s'altri forse il pareggia. Duole, se dire ciò s'acconsente a chi a pena ha veduto il libro, che tanto conoscitore non fosse più liberale di sue osservazioni, e non si vorrebbe uscir d'errore quando in fine appunto del volume inutilmente si cercano le « *osservazioni in fine del volume* » a cui spesso si veggono i riferimenti. Se non che assicura la prefazione che quelle e altre belle cose, s'avranno poi nel terzo volume, cui solo in parte occuperà il breve commento del Paradiso.

Alcuni scrittori (3) da una data 1343 nel codice Riccardiano vorrebbero indurre che di quel tempo pur fosse il commento. Ma già il Colomb de Batines (nel luogo citato) opponeva che non solamente il titolo « *Comento di Dante* 1343, f.e » il quale si trova sulla prima pagina, è di mano del secolo XVIII, e che il contenuto non lo fa credere per nessun modo del secolo XIV, ma che le citazioni ripetute della cronaca di Giovanni Villani, ch'arriva al 1348, anno della morte dell'autore, lo trasportano di necessità in tempo più tardo. Molto accortamente non volle il Fanfani con alcuna parola rifarsi su tali pretensioni. Il commentatore si riferisce più volte a' suoi antecessori, segnata-

---

(1) *A Comment on the Divine Comedy, of Dante Alighieri by....* Vol. I, London (Florence), 1822, p. 28, 41, 93, 141, 146, 178, 299, sq. 371, 467 sq. V. il mio articolo sugli antichi Commentatori della Comedia nel *Wiener Jahrbuch.* del 1828, IV, 2. De Batines, *Bibligr. Dant,* II, 348-50. Palermo. *I manuscritti della Bibliot. Palatina,* p. 546, n. 327,

(2) P. 39-59, 108-123, 180-9, 312-316, 377-381, 433-442.

(3) Pelli. *Memorie per servire alla vita di D. Al.,* seconda edizione. p. 162., n. 17. Selmi, *Chiose Anonime* a c. XXVIII, XXX.

mente (XXXIV, 117) a Jacopo della Lana. Ma certamente egli porge il frutto di studi non comuni. Chè mostrasi versato ne' poeti latini, in Ovidio, in Virgilio, in Lucano, in Stazio, ed in Livio, non meno che nelle sacre scritture, largamente attignendo da tutte queste fonti. Si disse già delle citazioni ch' ei fa del cronista fiorentino da cui anzi trascrive pagine intere. È poi grande la sua inclinazione per le leggende del Medio Evo e per iscritti a quelle affini, che adombrano la storia. Si fa egli vedere ben informato di tutto ciò, e quando devia dalla tradizione, ben si può credere che ricorresse a una propria fonte. Rammenta egli, per dare un esempio (IX, 112), la battaglia presso Alischanz fra Saraceni Spagnuoli e Africani (sotto il re Tibaldo) e il Conte di Narbonne. Pur non lo nomina, come usano gli altri, *Guillaume au court nez,* ma nomina suo padre Aimeric. Prese per esso una forma mitica, di colore evidentemente guelfo, la narrazione (X, 47) mista di molte favole dell'origine de' guelfi e de' ghibellini. Le danno occasione le fredde nozze, intessute poi le finzioni con altre, di Matilde Margravia, con Goffredo, il Gobbo, di Lorena, che qui viene indicato col nome di *Gulfo*, d'origine sveva. Ghibellino, uno de' suoi compagni, gli avrebbe per astio, con magiche opere sospesa la forza virile, onde che la Margravia dopo tre fredde notti avrebbe scandalosamente licenziato lo sposo (1). E Ghibellino, per timore che fosse scoperto il suo misfatto, avrebbe avvelenato Gulfo. Ma poi sarebbe venuto in luce il doppio delitto e di qui fra' partigiani di Gulfo, ai quali sarebbesi unita anche Matilde, e il potente Ghibellino, gli ardenti odii.

Il commentatore trasporta anche quel suo diletto di favole sulla persona del poeta, delle cui opere minori egli per altro si mostra ben informato. Narra (II, 104) che Dante dopo la morte di Beatrice, amasse una fanciulla lucchese sotto il nome di « *Pargoletta.* » E più tardi, dopo il suo esilio certamente, una dama di Prato vecchio, a cui rivolse la canzone:

« Amor da che convien pur ch'io mi doglia »

---

(1) Fin qui, meno il nome di Ghibellino, non si conosce altri che accordisi col nostro anonimo fuorchè Cosma Pragense, *Chronica Bohemorum,* II, 32 (*Monum. Germaniæ historica*, IX, 88, che visse due secoli innanzi Dante. Lo sposo della Margravia è da lui detto *Welphus.* — Quasi simile narrazione in Franc. da Buti, *Purg.* XXVIII, 34.

Altrove (III, 56) sopra testimonianza d'altrui (*dice alcun chiosatore*) ci fa sapere che Dante, nella corte d'Avignone, proruppe a dire ch'egli non avrebbe creduto mai che fosse stata dalla natura tanta gente vana. E ciò tutto, quand' anche si dubitasse della credibilità delle cose narrate, si espone con così amabile ingenuità e in lingua sì ben sonante del *buon secolo*, che non può leggersi senza piacere.

Chiudendo la notizia di questa tanto pregevole publicazione non posso tenermi dall'esprimere il vivo mio dispiacere che l'editore non potesse dare una più commoda stampa. Manca pure nel testo interamente, nel commento quasi interamente il numero de' versi, si che è ben facile intendere quanto debbano riuscire difficili le ricerche.

La seconda publicazione ha un commento più antico (1) del bolognese Jacopo della Lana. Gli argomenti addotti nello scritto « Su' due commentatori più antichi della Divina Commedia (2), danno certezza che l'opera fu fatta al più tardi nell'anno 1328. Se non che il nuovo editore, dopo essersi appropriati quegli argomenti, la vuole di cinque anni prima. Ma già si disse della debolezza dell'argomento ch'egli vorrebbe far valere, di « Thomas d'Aquino « nomato fra Tommaso ». Se si eccettui il povero commento di un *anonimo* all'Inferno, publicato dal lord VERNON nell'anno 1848, in cui (XXI, 112) trovasi in alcuni manuscritti la data del 1324, in altri del 1328, il commento di Jacopo della Lana è il *più antico* che ci sia dato indicare.

Ci pervenne il suo lavoro in numero forse più grande di manuscritti che non si posseggano d'altro commento. E fra molti arrivatici in manuscritto egli è l'unico che già fosse interamente stampato innanzi l'ultime numerose publicazioni degli ultimi quarant' anni. Non solamente Wendelino di Spira diede una piuttosto corretta edizione, nel 1477, in Venezia, del commentario del *Laneo*, cui falsamente attribuisce a Benvenuto da Imola, ma anche le dichiarazioni date nella famosa Nidobeatina (Milano 1477, 1478) sono sostanzialmente quelle di Jacopo. Ma

---

(1) *Comm. di D. degli* Allagherii *col commento di* JACCOPO DELLA LANA *Bolognese. Nuoviss. ediz. della Regia Commiss. per la publicaz. dei testi di lingua, sopra iterati studii del suo socio* LUCIANO SCARABELLI. *Bologna,* 1866.

(2) *Wiener Jahrbucher,* 1828, IV a c. 21.

sono entrambi libri rari, e non corrispondono alle dimande ch'oggi si fanno nelle edizioni d'antico scrittore.

Poichè il commento del *Laneo* è importante per la sua antichità e per l'influenza ch'egli ebbe direttamente o mediatamente quasi su tutti i lavori affini di tempi più tardi (meritando considerazione anche per altri riguardi), fu buon pensiero quello di darne una nuova e corretta edizione per la festa secolare di Dante. Il profess. LUCIANO SCARABELLI, a cui ne fu affidata la cura, ve la impiegò veramente in modo degno di riconoscenza, con zelo e con disinteresse. Pare che l'avere dovuto affrettarne la publicazione per le feste fiorentine non arrecasse che lievissimo danno, se pur l'arrecò, a quelle cure, ed è opera che, ove si paragoni con altre publicazioni precedenti nella stessa materia, come p. e. coll'edizione dell'*Ottimo* del Torri, o colla versione italiana fatta dal TAMBURINI di *Benvenuto*, tiene senza dubbio un alto posto.

Lo Scarabelli guastatosi coll'editore, che non diede per altro un'edizione di un lusso di troppo buon gusto, (il testo del poema è in colore azzurro ed il lusso dell'edizione fu pur causa che per troppo alto prezzo non potesse facilmente procacciarsi dagli amici di Dante)(1) — lo Scarabelli tratta l'editore in poco bella maniera in un'edizione a parte della prefazione, publicatasi contemporaneamente. Ma ringraziamo queste differenze tra loro che ci mettessero, dopo quella prima edizione, in possesso d'una seconda, non cara, e molto migliorata.

Il professore Scarabelli, a c. 18 e 19 della prefazione, scrive d'avere paragonato dieci manuscritti del testo italiano del Laneo, ed anche in molti altri le due traduzioni latine di quel suo commento. Ma fondamento della nuova edizione è l'antica stampa del nostro compatriotto Wendelino da Spira, di cui quegli dice: « *Tra tutti i dettati, nonostante un poco di tutte quelle imperfezioni, quello dato dalla Vindelina è il più accettabile come base del concetto lavoro* ». Ma poi, a. c. 66 della stessa edizione, la chiama « *la spropositata Vindelina* »; ciò, toccandolo ira contro un critico napolitano (?) dell'impresa (GIANSANTE VARRINI) che pure su quell'antica edizione fece nella sua polemica assegnamento.

Non dicesi nella prefazione a quale de' Manuscritti paragonati siasi attribuita maggiore autorità. Sembra (a c. 18) che a un Codice Trivulziano e a quello del mantovano marchese di Bagno, e molto trovasi da opporre alla troppa stima per altri fatta d'un

---

(1) *Comedia di D. degli Allagh. col comm. di* JACOPO DI GIOVANNI DELLA LANA, *Bolognese. Milano, Gius. Civelli.* 1865. in Foglio.

manuscritto due terzi del quale si trovano nella Riccardiana di Firenze, e l'altro nella Braidense di Milano (1) (p. 31, 41 . . .) E nondimeno, nelle osservazioni, al Codice riccardiano sono frequentissime le riferenze, e a c. 182 si dice: «*il Codice Riccardiano, sebbene scorretto, mi aiutò infinite volte.* E in ogni caso, ha lo Scarabelli emendato gran numero d'errori della *Vindeliniana*, n'ha empiute delle lacune, e scartato glossemi. Ed è pur da approvare che in molti casi nei quali indubbia è la correzione, questa sia fatta senza che nulla ne sia accennato nelle note. O non sono deviazioni dall'antica edizione milanese (2) o trattasi di arbitrarie e troppo violente alterazioni. Così a c. 295, 311, 312 lunghi tratti del Commento de' canti XVI e XVIII sono ras-

(1) La corrispondenza di queste due parti del Manuscritto, che pare lo Scarabelli attribuirsi, (a c. 29) a merito tutto particolare l'avere provato, già dimostravasi nel *Wiener Jahrbuch.* sopratutto a c. 20.

(2) Si dà qui un pajo di dozzine d'esempj di emendazioni nella stampa dello Scarabelli, pigliati a caso.

Wendelino di Spira in molti casi aveva lezione migliore:

V, 97.	*cioè* CHE *'l ditto fiume, s'ello*
XVI, 19.	*elli e Virgilio* RISTENNO
25.	*lo suo veloce* MOTO
XVIII.	Chiosa generale, p. 311. CONDOTTELE *a viziosa vita* per vanagloria come SAREBBE a dire.
p. 312.	ESTORQUONO *la roba*
	o questi cotali adulatori
p. 213.	molto *soprastati* da demonii
	Ed è differenza.... in QUESTO, *che quelli*
	perchè se li SEGUA *alcuno benefizio*
XIX, 46.	*lo* SPAVENTO *e la durezza della morte*
XX, 94. p. 349.	*restrinsesi colli Casalodi, promettendo* ELLI *ad essi fu cacciata da quel quartieri.*
XXVI, 103.	*da Tripoli di Barbaria tutto* l'ESTUARIO
XXVII.	Ch. gener. p. 427. *Confitendo* DI NECESSITADE *conviene essere imperquello che a perficere*
	tendat in DIVINAM *justitiam*
106.	*e l'* ORA *ch'elli non se lo vedea inanzi li parea esser* MEZZA
	ogni altro oltraggio le FE' *salvo la fine.*
XXVIII, 15.	*li quali non si* CONformavano
	lo fiume di Ceprano, e lì trovò gente
17.	Corradino *che fu* FIGLIUOLO *del re Corrado*
	furono in Puglia. SUL *campo ciascuna parte*
	e MOLTISSIMO *furono attorno a quello ch' era armato*
XXXII, 34.	*in quella parte dove appare* VERGOGNA, CIOÈ NEL VISO
	perchè lì appare quando altri ha vergogna
XXXIII, 4.	*li Lucchesi e il suo* ADJUTORIO.

settati senza nessuna autorità, puramente secondo il modo che parve all'editore conformarsi al fine. Spiacque una favola su Maometto narrata al XXVIII, 28. Sebbene lo Scarabelli medesimo abbia detto nella Prefaz. a c. 36, che *il Magliabechiano* 50 *per un buon tratto dell'Inferno compendia*, e per riguardo al passo di cui è parola (a c. 144) noti: «*la pergamena del Magliabechiano è guasta e non si può leggerla tutta*», sorpassa egli il luogo ingrato non ostante l'autorità concorde di tutti i manuscritti, solo per quel Codice Magliabechiano.

Il Commento, XXXIII, 4, narra confusissimamente la storia del conte Ugolino. Sa che i Lucchesi erano guelfi, e udì d'una fiera rotta di Guelfi a Monte Aperti. La segreta intelligenza di Ugolino co' Lucchesi è da lui fatta entrare in quella rotta; i Lucchesi si trovano in campo coi Fiorentini, e sono battuti sì *che ancora se ne conta novelle*. L'editore che non sarebbesi potuto perdonare d'aver lasciato il Laneo meritevole di biasimo, corregge (solo nella nota) in *Montopoli*, che sarebbe stata assediata, con Fiorentini e con Lucchesi, da un genero del conte. Ma disgraziatamente nè Montopoli, come dice il commentatore, è nel contado di Siena (sì bene in Val d'Arno inferiore, non lungi da S. Miniato) nè parla la storia d'una rotta sì dura *per tradimenti e menata di mani* che il popolo ne parlasse ancora, in altre generazioni. E piuttosto il luogo si arrese nell'ottobre del 1264 senza molto spargimento di sangue, a Giovanni Visconti, giudice di Gallura. Io non potei accertarmi con quanta cura e con quanta esattezza confrontasse lo Scarabelli i manuscritti. Ma non può tacersi che la notevole scorrezione, con cui sono stampati i luoghi a c. 55 e 62. su manoscritti ch'io bene potei conoscere e interamente leggere, mi dà qualche pensiero. Alcuni errori si possono riguardare come di stampa (così p. e. a c. 56 *ad similitudinem feltri quod fit de la vilissima*, dove l'edizione del 1865 aveva rettamente *de lana vilissima*); ma certamente i più derivano da modo inesatto di leggere, o da minore attenzione (1).

---

(1) A c. 55 «*Regolecta benemeritae huius Dantis publici campionis scientiae*
Leggi : *Recollecta in mente huius Dantis, campi omnis scientiae*

«*altae sapientiae monstratum*»
leggi: «*altae sapientiae monstraretur*»

«*ut . . . nova dulcedo . . . aures . . . demulcerent*
leggi: *ut . . . nova dulcedo . . . aures . . . demulceret*

«*pro modo autem pervenirent*»
leggi: *pro bono animae pervenirent*

Il commento di Jacopo della Lana ebbe gran successo. Sparso per un secolo e mezzo più forse ch' altro, fu esso stampato due volte sotto nome straniero; poi anche il NIDOBEATO, quantunque nomini e lodi il Laneo, parte del suo commento compresa nella edizione medesima da lui data, in maniera da doversene necessariamente argomentare che fosse opera stessa di GUIDO TERZAGO e de' compagni (1). Nel secolo decimosesto fu Jacopo della Lana molto nominato, ma dal PINELLI, dai DEPUTATI stessi del Decamerone e dal SALVIATI venne tenuto identico con quello che i Redattori del *Vocabolario della Crusca* indicarono col nome *d' Ottimo*, e che nel 1827-29 fu publicato dal TORRI sotto questo nome (2). Solo i *Vocabolaristi* ebbero per verità qualche dubbio, ma non seppero come scioglierlo. Vide primo GIOVANNI GIACOMO DIONISI (3) il vero, come puranco in molte altre cose per riguardo a Dante, o almeno indicò la diversità de' due commenti, sebbene avessero cose comuni. Cercò egli di spiegare (a c. 107) perchè in molti luoghi sembrassero incontrarsi, colla supposizione che il copista del Laneo v' introducesse luoghi dell' Ottimo.

Finchè i due commenti s'ebbero per identici, Jacopo della Lana, naturalmente, partecipò della fama del tempo stesso in cui ponevasi l'*Ottimo* con date ricorrenti del 1333 e 1334. Diviso, per-

---

« *in primo capitulo sic dictum est*
leggi: *in primo capitulo sicut dictum est*

P. 57. *in hoc sequenti capitulo... describit dispositionem*
leggi: *in hoc et sequ. cap.... descr. disp. humani generis*

P. 62. « *Cogitaverunt invenire modum secundum quod* »
Leggi: *cog. inv. modum per quem*

Capellanus et cubilarius
Leggi: *Capellanus et cubicularius*

per quem ponere unam tubam per quam dicetur
Leggi: *per quem poneret unam tubam per quam diceret*

habes clare in eodem
Leggi: *habes clare in eodem libro*

habes glossam eodem
Leggi: « *habes glossam infra eodem*

(1) *Tam celebrem poetam silentio tenebrisque obrutum pati ultra non potui, sed Guido Terzago persuasi uti per idoneos homines commentum apponeret.*

(2) Altri lo dissero *Buono, Antico* od *Anonimo.*

(3) *Aneddoto* V. (1790) cap. 17.

dette di quella fama. GIOVANNI ROSINI, nel 1826, discorreva secondo ciò che generalmente se ne pensava, quando in un registro cronologico de' commenti più noti (1) pose il Laneo dopo il Boccaccio, dopo Benvenuto da Imola e dopo *Francesco da Buti* verso il 1400.

Il REZZI (2) gli contradisse, ma limitossi a sostenere che il nostro commento fosse solamente scritto *alcuni anni* innanzi al 1354. Il VIVIANI (3), quando volle portarlo indietro diciasett' anni, principalmente appoggiossi all' argomento inconcludente che in un MS. della D. C. colla data del 1327 e nella Vindeliniana leggevansi eguali argomenti di ciaschedun Canto.

L' articolo già più volte ricordato negli *Annali di Vienna* mostrava che il commento del Laneo non poteva essere scritto più tardi del 1328, e che l'Ottimo non solo spesso vi si riferiva, ma ne prendeva spesso anche lunghi tratti, e talvolta dichiarazioni d'interi Canti. Se l' erudizione di cinque secoli e mezzo non giunse ancora a dare un sufficiente commento, ben s' intende che i primi tentativi di questo genere dovevano rimanere assai lungi dal segno. Ciascuno de' commentatori giovavasi di ciò che i suoi predecessori avevano d'utile, correggeva gli errori, e aggiungeva secondo le proprie forze alcunchè di nuovo. Era quindi uno degli argomenti, di cui quell'articolo si valeva a provare l'antichità del Laneo, la sua grande semplicità, di che in molti casi non poteva essere cagione che l'ignoranza, e rispetto alla quale semplicità, l'Ottimo, che aveva già avuto particolarissimo nome d'*Antico*, appariva come il più maturo, in campo più ampio di sapere. Così quanto l'articolo portava, era nuovo in parte soltanto, poichè già il DIONISI aveva dato più d' un esempio di quell' ingenuità — (meno cortesemente egli diceva *spropositi*).

Il signor SCARABELLI, che certamente avrebbe ben fatto informando, il proprio paese almeno, di questa parte della letteratura meglio che non fosse stato ancor fatto, e che curasi del mio articolo, per quanto glielo permette la differenza della lingua (4), si è fatto di tutto questo procedimento una molto singolare idea. Dice a c. 21 che *tutti i critici migliori*, cominciando da Gian Vincenzo Pinelli (1535-1601) riconobbero Jacopo della

(1) *Risposta alla lettera del* CARMIGNANI. Ed. 2, p. 64.
(2) *Lettera sopra i commenti manuscritti Barberiniani*, p. 16.
(3) *La Div. Comm. di Dante Al. giusta la lez. del codice Bartolin.*, I. XLV.
(4) Il Giornale in cui comparve è da lui detto p. 19: « JHARBACHER ».

Lana come più antico dell'*Ottimo* (1), ch'io ne avrei dubitato, ma che finalmente dovevo vedere la verità come gli altri (2). Che però il *W.* (tali le sue parole) *malmenò a tutta furia il sapere del Lana*, tanto che se fossero state vere quelle accuse, sarebbe stato troppo dispregevole l'uomo che le avesse tolerate (a c. 48, 49). « *L'impertinente accusa* » ricade quindi su chi la fece. Avrei potuto leggere libri italiani e conversare con Italiani, ma avrei trascurato d'investigare la filosofia della lingua, *quivi*, così in certo luogo, *il W. ha preso un grave abbaglio* (3), *come tanti ne ha presi in accidenti linguistici di minore e di maggiore conto.* Uno straniero che attenda a questi studi pecca di arroganza (4), e non meno si adira al visconte Colomb de Batines, troppo presto estinto, fondatore che fu della dantesca bibliografia, pieno di meriti (5).

Se lo Scarabelli con troppa singolarità, non avesse voluto lodare il commento, (6) come se fosse il migliore tra'buoni, non avrebbe certamente avuto cagione di tanto adirarsi. L'articolo degli *Annali di Vienna* ha più assai onorato che posto in basso Jacopo della Lana, del quale s'erano sconosciuti i diritti.

---

(1) Già si è notato ciò che propriamente ha il Pinelli, e iù se nep vegga net Fantuzzi, Scrittori bolognesi, V, 18.

(2) Il passo apparisce con senso molto più mite nella 2.ª edizione.

(3) *Granchio* nella 1.ª edizione con più energia.

(4) Quando a c. 47 mi dà *come persona che si dà per vissuta* ANNI *tra' codici,* potrebbe forse per difetto di cognizione della lingua avere scambiato mesi con anni, avendo io detto (*Wiener Jahrb.* p. 1) — « oltr'altri lavori, in meno di 3 mesi, ho veduto da 150 volumi di commenti manuscritti.

(5) Il passo merita di essere riferito per intero: « *Noi italiani non siamo così poco pazienti dell'imitare i tedeschi e i francesi che ci abbiamo a lasciarci imporre dalle escursioni de' loro nazionali, fatte sulle nostre carte come sulle nostre terre per darci giudizi delle nostre lettere, come ce li danno con aria burbanzosa delle nostre opere. Questa rassegna di Codici messici a fascio dal Batines aprirà gli occhi al W. perchè vegga che se noi mostriamo di non curarci di certe cose è perchè ne conosciamo perfettamente il loro valore, e non abbiamo bisogno di trombare ai quattro venti quegli studii che fatto abbiamo, e ci contentiamo dei risultati.* — Nella pagina seguente, vuole lo scrittore a *genti straniere che vengono ad insegnarci come intendere i nostri padri della civiltà dare un ricordo che faccia rispettata la nostra terra e la nostra dignità!*

(6) Il Fanfani nella sua Prefazione, molto giudiziosamente e riferendosi evidentemente allo Scarabelli: — « *Non mi metto qui a celebrare il Commento per il migliore de' conosciuti sin qui, al modo di parecchi editori, i quali, pari a' fratacchioni panegiristi, il loro Santo, sia pure de'* PATELLARI, *celebrano per il più gran barone di paradiso* ».

Fra molti esempi di semplicità, messi fuori in quell'articolo e che si potrebbero facilmente raddoppiare, il sig. Scarabelli ne sceglie nove, per mostrare non fondata l'accusa. Ma d'una metà di quelli non dev'egli potersi fidare, toccandogli metter fuori il sospetto, sebbene non troppo fondato, che non fossero passi del Laneo. Fra quelli segnatamente anche la storiella a c. 350 che Maometto fosse Cardinale, e che non essendo stato fatto papa, diventasse nemico acerrimo della Chiesa. Che fosse un tratto interpolato più tardi, si può indurre dall'aver l'Ottimo già nel 1333 messa in dubbio la cosa colle parole « *dicono alcuni* » con cui riferiscesi più spesso al Laneo. Se non che poi la cosa non deve trovarsi sì trista, essendo la favola interamente nello spirito del medio evo. E se ne veggono traccie altrove, come nel commento publicato dal Selmi ove il Cardinale Nicola è detto delle *parti di Banbillonia* — di Malcometto, come si disse più tardi.

Gli altri luoghi che lo Scarabelli riguarda come interpolati traggono la parola *ammenda* da *amens* (Purg. XX, 67), spiegano *macigno* (Inf. XV, 63) per *stancaruolo cioè inganno e sottilitade*, e dicono che gli Orazii e i Curiazii fossero d'Asia e di Croazia (Par. VI, 39). In luogo d'Azia, d'Attia o d'Accia sa ch'è da porre Attia o Accia, che spiega molto dottamente « coll'osco e coll'umbro ». Quand'anco non mi fosse permesso di seguire l'apologista del Laneo in questa parte a me interamente straniera, posso io almeno rallegrarmi col poeta, grecista ed ebraista, se forse pure non gli fu data la notizia di due altre lingue non facilmente accessibili (1).

Nè meno dotta è la giustificazione dell'avere il commentatore chiamati vermi le Arpie (Inf. X, 10) avendole Nettuno generate dalla terra, o piuttosto dal fango, e avendo Dante nominato Cerbero ed anche Lucifero *verme*. Tutto, benissimo. Solo dimandasi se l'uso della lingua conceda nominar *vermi* gli uccelli ed altri animali volanti, o se piuttosto, come in Dante medesimo (Purg. X, 124), non siano affatto distinti.

La mia dottrina non giunge ad intendere come si possa difendere il Laneo dell'aver fatto di Dedalo un pugliese (*fu di Puglia*) — « Quel *fu* non sempre vale *nacque*, ma spesso fu *originario* o di *famiglia originaria* ». Anche il pronipote di Eretteo veniva dalla Puglia! Per quanto io ne so, l'avo di quest'ultimo si chiamava Erittonio, re d'Atene.

---

(1) Lo Scarabelli, a c. 52, ci fa entrare anche l'etrusco.

Nell'Inferno, XXVI, 14 gli *Annali viennesi* notano senz'altro che il Laneo spiega « *borni* » per *freddi e stanchi*, ed è spiegazione che forse passò da questo commentatore in una glossa interlineare del manuscritto di Monte Cassino. Se non che pure per questa innocente notizia lo Scarabelli trova il Laneo gravemente offeso. Accozzato l'articolo col nome stesso, scrive « *I borni* » e grida: « *Se il W. anzi che dispregiare, avesse voluto studiare, avrebbe e ivi, e altrove ringraziato il Lana de' servigi buoni.* » Ma ben sa come la parola, non conosciuta altrimenti, rendesse la lezione mal sicura. Or leggesi *fatte*, ora *fatti*, ora l'articolo serbasi, ora manca; la Nidobeatina legge *berni*, e Francesco da Buti e il Bargigi hanno il verso affatto alterato, leggendo

« Che il bujor n'avea fatto scender pria »

Lo sfortunato *borni* è spiegato dall'Ottimo *ladri*, dall'*Anonimo* del Fanfani *gombi e chinati*, da Benvenuto da Imola secondo la relazione del Tamburini *rocchi che sporgevano dalla riva*, dal Landino (evidentemente per ricordare il francese *borgne*) *abbagliati e di cattiva vista*, dal Daniello *pietre che sogliono avanzar fuori d'alcun muro che si lascia imperfetto*. Vedesi come ciecamente qui vadano tutti. La scelta solo fra diversi sensi è in qualche modo possibile per attenenza di parole, o per un più plausibile senso. Ma per l'una del pari che per l'altro, la congettura del Laneo è quella a che raccomandasi meno, poichè come le scale, per le quali i due poeti erano scesi nella settima valle, fossero state da loro fatte *fredde*, intenda chi può.

Il Laneo pure nell'Inf. XV, 4, dice che il Mediterraneo lava le spiaggie della Fiandra. Ma il nuovo editore ha cercato di rimediarvi cangiando l'interpunzione. Rimane però sempre che il commentatore attribuisce il flusso e il riflusso al Mediterraneo, e quindi il crescere e il cedere dell'onda presso Kadsand e Brügge (*Guzzante* o *Guizzante* e *Bruggia*). Rimane il passo ov' io, come assicura il sig. Scarabelli, *ho preso il grosso granchio* o *abbaglio*. Gli *Annali Viennesi* diedero com'esempio di falsa spiegazione di parole quella del Laneo *arche d'eresia* per *eresiarche* (Inf. IX. 127 nella *Chiosa generale*) inteso evidentemente come se fosse parola composta d'*arche* e d'*eresia*. Ma invece so che indubitatamente in buono italiano si dice — *arca di scienza*, *arca di tristizia*. — *Eresiarca* sia *da aversi come non tutto greco*, *ma un compreso di greco e di latino*, *fabricato ad uso d'Italia*. Benississimo la prima cosa, e certamente come l'antica Crusca mi fece cono-

scere l'*arca di beni immortali*, dalla nuova mi venne pur fatta conoscere l'*arca di scienza.* Ma non si tratta di ciò, e piuttosto se *eresiarca* veramente, come lo Scarabelli sostiene, sia voce composta da una greca e da un'altra latina, e se potè farsi tale composizione. È mestieri ch'io neghi la stessa possibilità, che se *arca di scienza* è buono italiano, nessuno direbbe *scienzarca* o *tristiziarca.* Le parole formate sul fare d'*eresiarca*, come *monarca*, non constano che di greci elementi, e se si volesse nella loro etimologia mescolare radici latine, o romanze, verrebbesi a risultamenti contro i quali il sig. Scarabelli non mancherebbe di premunirsi. — Del resto, se fosse possibile una mostruosa combinazione come d'*arca* e d'*eresia*, s'avrebbe un senso diverso da quello voluto da Dante. *Arca di scienza* significa serbatoio, per così dire, di molte e molteplici scienze. Ma *eresiarca* non è per nessuna maniera il sommario *di molteplici* eresie. Ogni eresiarca ha un proprio dogmatico errore, e però, nel sesto cerchio dell'Inferno, ciascuno ha i suoi seguaci. Sono là ne' sepolcri infiammati « *co' lor seguaci d'ogni setta* ». Nè la semplicità etmologica del buon Laneo sarebbe divisa dai suoi contemporanei. Ch'altri ben seppero ciò che significasse αἱρεσιάρχης o αἱρεσιάρχος. E già l'Ottimo aveva emendato qui, come in altri luoghi, i suoi predecessori: «*Eresiarche viene a dire principe d'eresia da* arcos *in greco, che suona in latino prencipe, e aïresis in greco, che eresia suona in nostra lingua*». E così l'*Anonimo* del Fanfani: «*Eresiarche vuol dire Principe di eresia, et dicitur ab* arcos *græce, quod est princeps, et* heresis *quod est eresia*». Francesco da Buti si accontenta a breve dichiarazione: « *Cioè li principi delli eretici* ». E dice finalmente Benedetto da Imola: «*Le eresiarche i. e.* principes hæreticorum ab *arcos quod est princeps, et hæresis*». Concordano, com'è naturale, anche tutti i Commentatori, Vocabolaristi, e *tutti quanti* insino ad oggi. Credo quindi che dovess'anche il granchio da me pigliato, secondo il signor Scarabelli, avere la grandezza di una gigantesca aragosta, tanti lo presero che a ciascuno non ne toccherebbe che piccolissima parte.

Per sostenere la intangibile autorità che il sig. Scarabelli attribuisce al commentatore da lui ripublicato doveva egli darsi cura di rivendicargli alto posto nella scienza, e di farne anzi un'*arca di scienza.* E certamente egli assai si compiacque della notizia venutagli da uno de' traduttori latini del commentario, Alberico de Roxiate: « *Iacobus de la lana, Bononiensis, licentiatus in Artibus et Theologia fuit filius fratris Philippi de la lana, ordinis Gaudentium* ». Ma su questa notizia si possono fare molte osservazioni. Primamente il manuscritto Riccardiano-Braydense del

Commentario, l'unico che porti il nome dell'autore, lo chiama ripetutamente *Jacomo de Zone* (o *Cione*) del fra *Filippo* della Lana. Poi, ANGELO GUALANDI in uno scritto, che duolmi di non poter conoscere fuorchè per notizia dello Scarabelli, parla di ricerche di documenti secondo i quali *Cione*, cioè *Uguccione* (che nel 1308 apparisce possessore d'un fondo in Bologna) era indubitamente figlio di un *Fra Filippo* della Lana, non appartenendo ai *Frati Gaudenti*, ma ai Terziari dell'ordine di san Bernardo. E indicò anche il nostro *Giacomo* (o *Jacopo*) coll'appellazione di *Ser Mino* come figlio di *Cione*. Le notizie quindi di Alberico di Rosciate sarebbero affatto incerte. Ciò potrebbe parere meno credibile essendo egli stato contemporaneo, sebbene più giovine, di Jacopo, e non oscuro giurista. Ma devesi por mente che Alberico a pena uscì di Bergamo sua patria, e che, puramente pratico, fu a pena in relazione coi professori di diritto bolognesi che meglio avrebbero potuto informarlo.

Così pure non molto peso si deve dare all'altra notizia che fosse *licenziato* il nostro Jacopo *nelle Arti e nella Teologia*. L'appellazione « *della lana* » lascia vedere che la famiglia *tesseva in lana*, mestiere, come si sa, molto riputato nelle città italiane di quel tempo, corrispondente in parte a quello che da' Tedeschi dicesi dei « *Gewandschneidern* ».

Il manoscritto riccardiano chiama ripetutamente il nostro Jacopo « *lanaruolo* ». L'avvocato ANGELO GUALANDI in un suo scritto: « *Giac. dalla Lana, Bologn., primo commentatore della Div. Com. di D. Aligh. Bologna*, 1866 » — non mi lascia più dubbio che quegli ch'è dimandato in un documento del 1323 — *Ingignerius et magister lignaminis Jacobus de la Lana* — figlio di Uguccione o Cione, Giacomo dunque di nome, Giacomino e Mino col nome in diminutivo, è il nostro commentatore. Era egli fabricatore di macchine da guerra, e negoziava per ciò pure in legname da fabrica (*alberi assides*). L'altre non sono che congetture del GUALANDI. Il titolo di « *Magister lignaminis* » o « *artifex* » potrebb'essere stato cagione che Alberico da Rosciate nominasse il Laneo *Magister* o *licentiatus in artibus*, fra le quali la Teologia.

Lo Scarabelli naturalmente non può essere contento ch'ei lavorasse o negoziasse in legname. Ma chi rammenta tante cronache di città e di malcerti confini scritti da operai, che mas-

sime nell'Italia del medio evo univano le cognizioni dell'operajo, dell'artista e dell'uomo letterato (1), non troverà troppo incredibile che un agiato artigiano in una città come Bologna, ove tanto agevolmente poteva acquistarsi vario sapere, impiegasse le ore d'ozio nel dichiarare il poeta a lui caro. Ciò sia per altro determinato da quelli che possono ricorrere agli archivi e alle altre fonti locali.

Il sig. Scarabelli ne vuole far anche, a c. 73, un Giurista. Se non che avvertisce come non molto si conoscesse d'astronomia. Ed è verissimo, provandolo anche l'esempio che nel Parad. xvi, 37, dà egli a Marte il periodo di due anni. L'osservazione che lo Scarabelli aggiunge merita che se ne faccia menzione. Egli vuole che Dante abbia fatto di 683 giorni il corso annuale di Marte. Tale lo avrebbe dato Vitruvio, e « *ai tempi di Dante era in voga Vitruvio* ». Ma in fatto il Medio Evo nulla seppe di Vitruvio, fino che il Poggio non ebbe scoperto nel secolo decimoquinto la sua opera sull'architettura. Ben erano a' giorni di Dante in mano di tutti gli studiosi le Tavole Alfonsine, le quali calcolano il giro di quel pianeta con esattezza corrispondente quasi in tutto ai calcoli odierni.

La fama dell'*Ottimo* crebbe da più che tre secoli, pur sopra il merito, sì grandemente appunto perchè il giudizio del *Laneo* dipende dal paragone che con esso si fa dell'*Ottimo*. E può il Laneo far sue le lodi di tutti coloro che come il Pinelli, il Salviati, ecc. lo tengono identico coll'*Ottimo*. Tornò lo Scarabelli a questo punto di vista, che dopo il Dionisi erasi abbandonato universalmente. E dice (a c. 20): « *Signori, l'Ottimo è il Lana nella grandissima parte con giunte e intersecazioni di commenti sincroni e di posteriori* ». Ma già la vera reciproca loro attenenza era stata mostrata negli *Annali Viennesi* (1828) per quanto era possibile in tempo che solo era stato dell'*Ottimo* stampato, e non interamente, l'*Inferno*. Un opuscolo — *Quando e da chi sia composto l'Ottimo commento* — fece più tardi (1847) in appendice ad un'osservazione del de Batines conoscere nella sua interezza quanto poteva credersi del rimanente del Poema.

(1) Richiamisi la pratica di Manetto « grasso legnaiuolo » col gran Brunellesco non solo, ma con *uomini di reggimento*.

Lo Scarabelli ricade anche qui in una singolare confusione che Alessandro Torri (1) editore dell' *Ottimo*, non abbia, nel 1829, potuto negare che quel gran commento contenesse luoghi desunti da altri illustratori della Comedia; ch'egli per conservare al suo autore la fama d'originalità, riguarda tutti que' luoghi come introdottivi più tardi. Non mi è toccato di trovare tal cosa nel Torri. Ma non fa nulla. Egli scrive poi: *il W. prese sul serio quella sparlata*, ciò che può dirsi richiamare il proverbio tedesco un po' volgare ch'io abbia abboccato quella coda. Lasciato da parte che l'articolo degli *Annali di Vienna* è stampato un anno prima della Prefazione del Torri, a cui solamente può essersi riferito lo Scarabelli, io non ho mai detto, in luogo nessuno, che i copisti dell' *Ottimo* abbiano ad arbitrio inseriti in esso de' tratti di altri commentatori (probabilmente il Notajo *Andrea della Lancia*), ma, al contrario indicato l' *Ottimo* stesso come colui al quale deve attribuirsi tale musaico (2).

---

(1) Per assicurare che l' *Ottimo* fu correttamente stampato in confronto col *Laneo* è detto a c. 47 che *lo corresse il Torri egli stesso.* Ma questo non è che vano errore sul Torri, il quale per un luogo *corretto* due ne *corrompe.*

(2) L'opuscolo sopracitato *Quando e da chi*, ecc., riguarda un' aggiunta sola d' un' osservazione ad un verso e mezzo del Purg. (XIII, 100), come di provenienza più tarda. — Di que' traduttori de' quali il sig. Scarabelli si può credere che si valesse per avere in italiano il mio articolo tedesco, ben si può dire acremente col Monti: *traduttori, traditori.* A pena una citazione corrispondente all' originale. Ai molti esempii già sopracitati ne aggiungerò due. A c. 47 e 50, dicesi ch' io diedi biasimo al Laneo dell'avere usato *cadendo* invece di *cadere.* Chè ciò non trovasi nel commmentatore. Benissimo l' ultima cosa, ma falsa la prima. A c. 66 si rimprovera a Giansante Varrini, ch' egli — e due altri — mi ripetessero essere il ms. Riccardiano in dialetto bolognese. Negli *Annali Viennesi,* a c. 20, si dice solo che il carattere calligrafico fa sospettare che fosse di mano d' un Bolognese. Meglio assai fu servito il Visconte de Batines, che senza sapere il tedesco, negli *Studii Inediti* e nella *Bibliografia,* seppe valersi dell' articolo sudetto, e lo cita sempre correttamente.

un testo proveniente da altri manuscritti della Divina Comedia, indipendentemente affatto dal testo che aveva sott' occhi il Laneo. Per ciò si vide costretto lo Scarabelli a rivolgersi, oltre che al proprio commentatore a cui egli particolarmente s' attiene, a molt' altri sussidii critici per lo stabilimento dal testo. Di quì una viva polemica coi lavori fatti per l' edizione di Berlino, che non potevano non essere soggetto di giudizio. Ora par conveniente di far conoscere che ne pensassero pure altri critici acuti che ebbero sotto gli occhi in Italia quell' edizione. Ma certamente molte publicazioni in proposito possono non essermi note.

Nominerò innanzi tutto le *Lettere Dantesche* comparse dal 1863 in poi nell'*Arcad.* di Roma, del padre Bartolomeo Sorio, Oratoriano, il quale scienziatamente indagò, come a pena fece un secondo, le antiche scritture italiane. Le prime cinque lettere si riferiscono ad altro che a questioni critiche. La sesta lettera, del 1864, esamina lezioni dibattute. Ma coll' edizione di Berlino vuol essere confrontata principalmente la recentissima del Fraticelli da poco tempo estinto, ed altamente benemerito degli studi danteschi. Il pro e il contro l' edizione si esamina fondatamente ed imparzialmente. Che se in molti casi tal conoscitore dà preferenza, su fondamenti sicuri, al testo di un' edizione apparsa nel nostro settentrione, deve chi l' ha procurata trovare riconosciuto il bisogno di contraporla con lode al biasimo che leggermente le viene da altra parte. Merita anche d'essere fatto notare che molti giudizii, sebbene incidentalmente dati, sul carattere generale del lavoro tedesco, come alla fine, segnatamente, dell' ottava lettera e sul principio della nona più sopra citate, non mostrano solamente una piena intelligenza di quanto si fece in quel lavoro, ma anche fanno conoscere a che tendessero gli sforzi dell' editore, cosa che già lamentavasi non essersi pur troppo fatta. Non è qui luogo di disputare ne' particolari col dotto critico sulla differenza di senso, ma io non voglio tacere che in più d' un luogo sarei disposto ad accordarmi con lui ([1]).

---

(1) Segnatamente con « *Ch' essi mi fecer della loro schiera* » (Inf. IV, 101) e « *Con tre gole caninamente latra* » (Inf. VI, 14). — E così parimente con alcuni cenni del Mussafia; p. es., al Purg. XXV, 138, ove indubitatamente dee dirsi « *Con tal cura convien* » (non « *conviene* ») « *con cotai pasti* » Così nel Parad, VII, 125, invece di « *L' aere, e la*

In uno de' luoghi sopracitati il Padre Sorio accetta una critica dell'edizione di Berlino comparsa nella *Civiltà Cattolica* (1), notando di convenire nella parte essenziale. Quella ha per autore l'autore molto stimabile dell'opera: « *Concetto della Divina Comedia* — Napoli — 1859 » ed è il padre Francesco Berardinelli, della Compagnia di Gesù. Profondo è il suo studio e vasta la cognizione della materia del pari che urbani i modi, anche differendo la maniera di vedere, cosa che nella critica, particolarmente internazionale, raro è per disgrazia che avvenga.

Mentre che il critico riconosce in larga misura la vastità del lavoro che diede l'edizione di Berlino, ha del merito critico del testo ricevuto da secoli più alta stima di quella a cui tengo ch'esso abbia diritto. Ma lo stesso Berardinelli non ha combattuto però ciò ch'io misi fuori — che l'edizione aldina, cioè, del 1502 venne fatta sovra un sol codice (vaticano, 3199), le cui lezioni sono per lo più errate, — di seconda mano certamente e con molti cangiamenti deriva da quello — ma l'aldina, benchè con molte correzioni in luoghi particolari, fu base a tutte l'altre edizioni, che s'ebbero insino a qui. Se non ch'egli, il Berardinelli, tiene per buona la via battuta da Bastiano de' Rossi e da' compagni nell'edizione del 1595, da' quattro accademici nel 1837, e da tant'altri, così che per lui sono questi ancora i fondamenti, ed è lecito solo di migliorare a quando a quando per arbitraria autorità di codici esaminati qua e là, secondo le leggi d'un supposto buon gusto. La filologia, dall'odierno suo punto di vista, difficilmente potrebbe a ciò dare approvazione. Poichè innanzi tutto dev'ella porsi in possesso d'un testo sicuro, accettabile per confronto di manuscritti, sul quale seguire poi l'opera con successivi confronti. E questo io volli soltanto che s'intendesse quando parlai del bisogno che *fosse costituito un nuovo testo*, che solo si desumesse da manuscritti. Ma non è vero per nessun modo ch'io intendessi, come fa credere il dotto Gesuita, di dare una *Divina Comedia* di forma *essenzialmente* diversa da quella che si possiede.

---

terra » certamente « *L'aer, la terra* » come si trova pure, non nel Cod. Caetani, ma in quello di Santa Croce. E per un'osservazione del p. Berardinelli, noto che Inf. XIV, 89, si deve leggere « *Notabil, come lo presente rio* ». Tal è la lezione originaria del ms. ultimamente citato.

(1) *Civiltà Cattolica.* Serie V, vol. 8 (quad. 326), p. 198-215 (quad. 327), p. 322-339.

Se il materiale, con cui è fatta l'edizione di Berlino, solo mi avesse porto una conferma del testo ricevuto, sarebbe stato per me abbastanza soddisfacente frutto di studi, chè in luogo di totale incertezza, cagione per ogni parola di dubio che non debbasi al capriccio del Cardinal Bembo o di Bastiano de' Rossi, sarebbesi potuto avere l'originaria autenticità. Ma nel fatto sono ben molti i cangiamenti riguardatisi come necessarii. Il padre Berardinelli (a c. 207, 208) le dice 412; - io non le ho numerate, ma non ho alcuna ragione di dubitare. Ben ho contato nell'edizione della Crusca circa 650 luoghi diversi dal testo Aldino. E il critico romano non trova di gran momento il risultato a cui venne il nuovo lavoro. Ma è da notare che la *Civiltà Cattolica* in quelle 412 non riferisce che « *le varianti di qualche importanza* » mentre nel numero — 650 — sono comprese anche varianti subordinate; tutt' altra si avrebbe quindi la proporzione, quando si procedesse, pe' due lavori, con egual modo di numerarle. — E fra' cangiamenti fatti da Bastiano de' Rossi ve n'ha moltissimi (otto solo nel primo Canto) per riguardo a' quali bisognerebbe tornare al testo Aldino, sebbene esso pure alterato. Finalmente, una molto notevole parte delle lezioni, che l'edizione di Berlino raccolse, e che sono diverse da quelle delle precedenti, sebbene in proprio favore abbiano l'autorità di tutti i migliori codici, furono sin quì trascurate, tanto superficiale fu il modo di giovarsi de' manuscritti.

Secondo il padre Berardinelli, alcune varianti dell'edizione di Berlino migliorano indubitabilmente il testo, altre (e sono il maggior numero) potrebbero avere egual peso, altre sono da rigettare. Ma per riguardo all'ultime (a c. 329-335) mi permetto un'osservazione, ed è che se stato fossi da principio dubioso di pervenire a risultati sicuri, quali a pena si possono sperare da un *eclettismo* discreto, con sufficiente cognizione della lingua e con giudizioso tatto del materiale raccolto — questa indicazione di lezioni « *patentemente inferiori di merito alle lezioni della vulgata, e che spesso non riescono ad altro che a guasto e sconciatura del divino poema* » avrebbe potuto fondatamente convincermi del contrario. L'onorevole mio censore tutte ha certamente quelle proprietà di cui or ora dicevo, e in buon dato assai. E nondimeno basti un paio d'esempi a mostrargli a quanto poco accertati risultamenti l'avrebbero potuto portare.

Il Canonico Dionisi, che il padre Berardinelli ha piena ragione di lodare, premette alle sue edizioni, bodoniana e bettoniana, della D. C. una scelta di nuove lezioni cui egli aveva desunto dal celebre Codice di S. Croce, « sì nitide e vistose che ben appajono d'essa » (della nuova edizione) « native e sue proprie. » Innanzi all'altre egli pone quella che trasforma l'« *Et* » dell'Aldina, e l'« E » dell'edizione del 1595 in « *Eh quanto a dir qual era è cosa dura* » (Inf. I, 4). Ma il critico romano dà questa lezione per primo esempio de' *guasti e sconciature*, di cui egli suppone rea l'edizione di Berlino! Merita di essere notato in proposito che secondo un'osservazione fatta dal Tasso e recentemente ancor più avvalorata da Luigi Muzzi (al quale s'aggiunge il Fanfani per una citazione in appendice all'edizione del Passigli) l'« *E* » della Crusca non è ch'altro modo di scrivere l'« *Eh* » (1) La stessa variante altrove cogli stessi argomenti pro e contro, come nell'Inf. XVI, 28, ove il Gregoretti mi rimprovera l'« *Eh* » di che vedi più sotto. In ogni caso, sarebbe difficile intendere come l'« *E* » e l'« *Et* » di molti altri codici abbia potuto derivare dall'« *Ahi* » che il Berardinelli difende, mentre facile è il trasformare « *Eh* » in « *E* » o « *Et.* » Ma se del resto al dotto Gesuita dispiace l'« *Eh* », che è poi da dire del barbaro: « *È, quanto a dir qual era, cosa dura* » dello Scarabelli!

Il secondo esempio è « *Poi ch'ei posato un poco il corpo lasso* » del 28.° verso in vece di « *Poi ch'ebbi riposato il corpo lasso* » della Crusca, ove parimente l'edizione di Berlino s'accorda col Dionisi, il quale nel terzo paragrafo delle *Preparazioni* citate giustifica quella lezione; — il padre Berardinelli e Francesco Gregoretti nell'opuscolo che più tardi ricorderemo si dichiarano per la Crusca. L'aldina aveva essa pure quella lezione medesima che s'è riferita da principio, e Bastiano de' Rossi osserva: « *Po' ch'ei posato un poco 'l. E vedesi che anche la stampa* » (il testo Aldino) « *poteva stare per l'addotta autorità.* Notar Giacomo » (Da Lentino): « Perchè giammai non ei tanto dolore. » — Or se così l'antica lezione poteva giustificarsi assai bene per propria testimonianza dell'« Inferrigno », non eravi cagione alcuna d'alterare il testo per autorità di soli due codici fra meglio di cento (poichè il da Buti, al quale la Crusca richiamasi poi, dice proprio il contrario). E a' nostri tempi i critici più accreditati fermarono

(1) DIONISI, l. c. § 20. 21.

sovra incrollabile base, come la sola vera lezione: «*Poi ch' ei posato*». Così il NANNUCCI — *Saggio del prospetto generale di tutti i verbi anomali*, p. 66; il FANFANI — *Diporti filologici*, Dial. 2; fra gli ultimi editori poi anche lo SCARABELLI « *Poi ch'e' posato* », che incontrasi colla nostra medesima, e MAURO FERRANTI e il PALESA: « *Com'hei posato.* »

Anche la terza delle lezioni non bene accolte dal padre Berardinelli (Inf. II, 33 « *Me degno a ciò nè io nè altri il crede*) è dell'edizione di Berlino egualmente e del Dionisi. Bastiano de' Rossi ha « *il* », e sostiene la sua lezione contro l'Aldina coll'autorità de' suoi cento codici. Ma gli editori del 1837 lo espunsero. Francesco da Buti dichiarasi espressamente in favore della lezione medesima (« *nè altri il crede, cioè ch' io ne sia degno* »); così le quattro edizioni più antiche di Wendelino di Spira, del Landino, del Vellutello, del Buonanni, e pur altre. De' Codici consultati per l'edizione di Berlino, il Vaticano soltanto, fonte dell'Aldina, non ne viene in conferma. Per tante autorità si sarebbe dovuto piuttosto raccomandare di far ricerca se forse negli antichi scrittori non si trovassero altri esempi di voci e di maniere di dire insolite anzichè rifiutarle senz'altro.

Non volendo troppo abusare della pazienza del lettore, trapasso tre altre lezioni a cui dopo quelle dà biasimo la *Civiltà Cattolica*, una delle quali (Inf. II, 110) l'edizione di Berlino ha comune col Dionisi e col De Romanis, l'altre due (Inf. II, 39 e 113) coll'Aldina, e citerò solo un paio altro d'esempii:

Il settimo rimprovero del critico romano riguarda la lezione (Inf. III, 30): «*Come la rena quando a turbo spira*, che già trovasi nell'Aldina, ed è ancora preferita dal Dionisi, dal de Romanis, dal Viviani e da molti altri a quella della Crusca: « *quando 'l turbo spira.* » Qui pure incontrasi la censura del Gregoretti con quella del dotto Gesuita. Il de Rossi che sull'autorità di tre manuscritti soltanto cambiò l' « *a* » in « *'l* », si giustifica osservando « *dell' arena non pare lo spirar punto proprio.* » Ma gli academici del 1837 all'incontro: « pensiamo che andassero errati » (gli academici del 1595) nella intelligenza di ciò che vuol essa (la lezione — a turbo) significare. Conciossiachè il dire « quando a turbo spira » non ha per soggetto l'arena, come eglino giudicarono, ma sibbene la voce o *vento* o *aria*, ch'è qui sottintesa. Ma non ostante questa giusta riflessione, sostanzialmente tolta dal Perazzini, tengono quella lezione mal difesa, poich' « *offre il senso più limpido e più naturale.* » Il p. Berardinelli propriamente concede che possa difendersi ben assai la lezione « a turbo »,

ma si dichiara per l'altra adottata dalla Crusca secondo la quale è la « comune de' codici anche ottimi ». Ma quanto erronea sia questa lezione, lo prova quanto già si comunicò del de Rossi. Il padre Sorio discorda in questo luogo dall'edizione di Berlino e dice egli stesso di accordarsi piuttosto al critico romano. Il Fanfani, quantunque ricevesse nel testo « *il turbo* » difende « *a turbo* » contro il Gregoretti. Anche lo Scarabelli legge « *a turbo* » ma crea il nome d'un vento fin quì non udito, una parola particolare « *aturbo* » L'uomo da cui egli sempre aspetta sostegno benchè qui egli non lo intenda, il Laneo si riferisce ad Isidoro (Orig. XIII, 11) che dice semplicemente: « *turbo est volubilitas ventorum, et turbo, dictus a terra, quoties ventus consurgit et terram in circuitum mittit* Del « *Vede alla terra* » (in vece di « *rende alla terra* ») Inf. III, 114, che il padre Berardinelli accostandosi agli academici del 1837 e al Gregoretti, crede parimente da rifiutare, tanto si è detto dopo l'ediz. del Viviani che alle cagioni per le quali Ugo Foscolo, Mauro Ferranti, Tommaseo e molt'altri la preferirono all'antica lezione, non posso aggiungere nulla. Ed anche lo Scarabelli, che non sarà certamente sospetto d'essermi parziale, dice: « *Sto coll'Aldo e con W..., chi accetta* RENDE *in cambio di* VEDE *(come il Gregoretti) troverà intoppo nel* SI LEVAN »! Ma il Fanfani, che diede nel testo la preferenza al *rende*, dice nella nota che il *vede* è una lezione « *fatta buona da ottimi codici* », codici che per altro non meritarono in modo nessuno la fiducia del Gregoretti. E si maraviglia (il Gregoretti, così aggiunge) « *del ramo che vede, esclamando: ah questo è troppo, quasi che Virgilio, nol dicesse anch'egli tale e quale, nol ripetesse poi l'Ariosto e come se questa lezione non fosse piaciuta, e difesa da valentissimi uomini.* » Si può anche notare che da una parte Torquato Tasso nel « *vede alla terra* » credette trovare una bellezza poetica grande, e che dall'altra parte Bastiano de'Rossi potè solo appoggiare il suo « *rende* » ad un solo fra'vari codici, più di cento (1).

All' Inf. VI, 37 la *Civiltà Cattolica* ricorda la lezione « *Elle giacean per terra tutte e quante* » coll'aggiunta: « *questa importuna congiunzione* - E - *viene nell'edizione del W.... a cacciarsi quasi sempre nel bel mezzo dell'aggettivo composto* TUTTO QUANTO *con sì poca soddisfazione dell' orecchio: il che accade altresì, sebben più di rado* (?) *alla parola* AMBODUE O AMBIDUE, volendo leggere AMBO E DUE, O AMBI E DUE ». Non suona altrimenti il biasimo dello

---

(1) V. PROLEGOMENI CRITICI, dell' ediz. di Berlino.

Scarabelli all'Inf. I, 69: » W...... s'annamorò di AMBE E DUE, AMBO E DUE, AMBI E DUI, che vide in qualche Codice, ma la E *aggiuntiva raddoppia il numero e viene a dire l'uno e l'altro, e due.* Il modo di scrivere nell'edizione di Berlino riposa in ciò che il codice di S. Croce, nella sua forma originaria, regolarmente inserisce quell'*e*, che un correttore di tempi posteriori da per tutto diligentemente espungeva. L'objezione dello Scarabelli sciogliesi da sè. Trattasi d'una maniera di dire in lingua italiana antica, sul fare della tedesca: « *einige fünfzig jahr alt* » per indicare uomo che nè due nè trecento, ma solo abbia qualch'anno forse al di là de' cinquanta. Il « *tutti e quanti* » ben corrisponde al *tutti e cinque* (nel Purg. IX, 12) non combattuto, e usato oggi ancora, come sì fatti. Ma « *ambedue* » non è che « *ambo e due* » *composto*, come i vocabolaristi dicono, *da ambo e due.* Già il Dionisi nella sopra citata *Preparazione*, § 26, estesamente giustificò tali forme.

Trovo pure alleati contro di me il Berardinelli ed il Gregoretti, ai quali quì uniscesi anche lo Scarabelli, nel riprovare la lezione (Inf. IX, 70) « *Li rami schianta, abbatte e porta fiori* » che l'edizione di Berlino preferì all'altra: « *e porta fuori* » tolto dal Lombardi alla Nidobeatina. Solo il codice di S. Croce fra gli altri lascia credere possibile che forse il testo originario avesse « *fuori* ». I tre altri leggono « *fiori* » e solo il cod. Caetani presenta in margine la variante « *fori* ». Pur di questa lezione tanto si disse che a pena io potrei aggiungere alle ragioni fatte del Poggiali, dal Monti, dal Perticari, dal Foscolo, dallo Strocchi, dal Rossetti, dal Biagioli, dal Ponta e da altri valere per « *fiori* » Breve e persuasivo il Tommaseo: « *i rami il vento schianta, i fiori li porta* ».

Nel 29 v. del C. XV tre de' quattro Codici posti per fondamento all'edizione di Berlino, colla maggior parte di tutti gli altri Codici antichi e con tutte le antiche stampe leggono: *E chinando la mano alla sua faccia;* solo il Codice Caetani ha: « *mia* » invece di « *mano* ». Da quello introdusse il de Romànis « mia » nel testo, e il Viviani dopo di lui, sebbene il Viviani non dica chiaramente che l'abbia pure il Codice bartoliniano. Gli academici del 1837 citano il « *Dante Antinori* », sotto il qual nome intendono un esemplare dell'Aldina del 1515 con varianti introdotte da Vincenzo Borghini. Ma quella citazione significherà pure come il Borghini avvertisse la lezione di cui si tratta benchè non sappiasi donde la desumesse. Io non posso tacere d'avere molto esitato, nella costituzione del testo, fra « *mano* » e « *mia* ». Credetti l'ultima

finalmente lezione di molto minore importanza (1), e dover essere rifiutata per soverchiare d'autorità opposte. Mi vi spinsero anche i motivi medesimi ch'ebbe il Biagioli. Ciò contra la opposizione comune del Gregoretti e del p. Berardinelli.

Nell'Inf. XVII, 16, 17, tutte le antiche edizioni, eccettuate solo la Nidobeatina e l'Aldina, con Francesco da Buti e con molti manuscritti hanno: « *Con più color sommesse e soppraposte. Non fer mai drappo* » (o « *drappi* ») « *Tartari nè Turchi* » (2). La lezione di quelle due, che passò nella Crusca, pone invece di « *mai* » « *ma' in* ». Richiamò il Viviani l'antica lezione, e come pur fece Ugo Foscolo, l'edizione di Berlino dovette necessariamente accordarsi con lui stante i quattro manuscritti conformi. Ma il Berardinelli ed il Gregoretti le si oppongono, e il primo segnatamente: « *Per quanto si cerchi non può trovarsi da qual verbo possano essere retti i due sostantivi* SOMMESSE E SOPRAPPOSTE ». Avevano già fatto risposta a ciò gli Academici del 1837, quando al « *mai* », che per altro non adottavano, rendevano nondimeno buona testimonianza colle parole del Viviani: « *La costruzione sarebbe questa:* I TURCHI NON FECERO MAI DRAPPO CON PIU' COLORI, CON PIU' SOMMESSE E CON PIU' SOVRAPPOSTE ». La non infondata objezione del Gregoretti: « In tal caso mancherebbe il nesso col terzetto precedente, in cui si parla soltanto di varietà nei colori e non anche nei disegni » ribatte lo Scarabelli, che si dichiara per « mai » spiegando: « *La costruzione è questa: Tartari nè Turchi* NON FECERO MAI DRAPPO, NÈ SOMMESSE, NÈ SOVRAPPOSTE CON PIU' COLORI (*cioè ricami ed ovre*) QUANTI N'AEVA LA BESTIA ».

Così alcuni esempii, che si potrebbero infinitamente moltiplicare, mostrano come da una parte uomini conosciuti per acume e per dottrina illustrino una lezione come la sola vera, e la sola che corrisponda al genio del poeta, mentre dall'altra parte altri critici non dispregevoli dicono di quella stessa lezione « *che non riesce ad altro che a guasto e sconciatura del divino poema* ». Il « buon tatto » ed il « gusto illuminato » debbono *far bancarotta*, o si viene allo strano risultamento del Foscolo, (3) a cui con mia meraviglia congiungesi (p. 206) anche il signor Berardinelli, che Dante medesimo non abbia saputo bene ciò che volesse

---

(1) *Prolegom. Crit.* p. XXI.

(2) V. FORTUNATO LANCI, *Della forma di Gerione*, Roma, 1858, pag. 13-18.

(3) Più propriamente par credere il Foscolo che rimutasse Dante medesimo alcune lezioni. *Ed.*

scrivere, e che se ne avessero quindi lezioni duplici e triplici, a scelta, delle quali siasi uno scrittore appropriata l'una ed un'altra l'altro.

Aiuto in tali necessità è da chiedere solo all'*Autorità*. Il critico dovrà rifiutare una lezione, benchè molto si affaccia al suo « gusto », s'essa deriva da fonte che non può avere per genuina, ed accoglierne invece un'altra derivata da sorgenti sicure, quand'anche il suo « tatto » gli faccia credere ch'essa sia in lingua meno corretta, o poco corrispondente al genio del poeta.

Stabilire le autorità a questo fine fu quello che si proposero i diligenti lavori che apparecchiarono l'edizione di Berlino. Se il critico romano, non ostante le belle testimonianze ch'ei rende alla diligenza impiegata in questi lavori, crede che solo io abbia imperfettamente raggiunto il fine, meno io gli posso contraddire in generale, appunto per ciò che le ragioni da lui addotte sono tolte in grandissima parte dalle mie confessioni. Solo io credo di fare alcune contra osservazioni. Il sig. Berardinelli tiene a c. 211 per ininsufficienti alcuni *confronti di saggi* per istabilire il carattere di manuscritti particolari. Un manuscritto, che si è presentato male nel terzo Canto, potrebbe offrire lezioni ottime nel quarto. Può avvenire, concedo, per tutta eccezione, poichè forse il copista, essendosi convinto durante il corso del suo lavoro dell'essere cattivo il testo ch'egli ha sotto gli occhi, salta di subito a un altro. Ma ognuno che siasi occupato di manuscritti ben sa, che nessuno non avvene che non porti una propria impronta, o per l'originale che gli è fondamento, o per la qualità del copista, per modo di sapersi come comportare in questo o in quell'altro luogo. Avviene lo stesso che in altre regioni intellettuali. Chi solo ha letto un paio di fascicoli della *Civiltà Cattolica* più non dubita dove miri nelle diverse questioni del giorno, e chi pochi numeri dell'*Italia del popolo* non ha bisogno d'essere profeta per negare che quella possa contenere una difesa della sovranità temporale del Papa, mentre che la seconda sosterrà il contrario. Quindi è che i confronti di saggi sono indubitamente importantissimo modo, anzi il solo che possa adoperarsi, nell'infinito numero di Codici, per conoscere, con più larghezza, il loro merito relativo e la loro parentela. Anche per ciò, il materiale ch'io mi sono trovato da me raccolto, non ostante la sua imperfezione, molto è più esteso di quanto è stato fin qui publicato.

Francesco Gregoretti fu già ricordato più volte per le censure ch'egli fa non diverse da quelle del sig. Berardinelli. Il

suo opuscolo (1) seguì una lettura fatta nell'Ateneo Veneto il 10 di aprile del 1862. Ed egli medesimo ne informa dell'occasione ch'ebbe di leggerlo. Aveva nel 1856 procurato una comoda edizione del Poema con un commento limitato al necessario, e che pur contiene ciò ch'è essenziale. Non è da dire ch'egli vi ponesse per fondamento il testo dall'edizione che dopo la morte del Foscolo fu publicato sotto il suo nome, poichè da una parte il Foscolo non era abile critico, dell'altra non impiegò egli nella correzione del testo dantesco alcuna diligenza particolare (2). E il Gregoretti medesimo aggiunge d'avere inserito nel testo le varianti d'altre edizioni che gli sembrarono degne d'essere preferite alle foscoliane, *comunque scarse di numero*. Il suo lavoro persuadevalo poi che nella *Comedia* ben si potevano qua e là trovare ancora delle varianti, ma che nessuno avrebbe potuto senza arroganza costituire un testo del poema sostanzialmente nuovo. Nell'edizione di Berlino credeva egli trovare tale arroganza quale non avevasi avuto peranco da uomo straniero. E il suo mal umore poteva essergli fatto peggiore dalla fors'anche troppo buona accoglienza che aveva avuto in Italia da molti il lavoro del letterato tedesco — nè si avvisò di sopprimere il suo avverso giudizio, nè di vestirlo di modi almeno più riguardosi. Destarono in breve tempo quegli attacchi polemiche vive, e il veterano dantista FILIPPO SCOLARI (3) prese a difendere l'edizione di Berlino. Vi entrarono l'OCCIONI, e l'Ab. TEDESCHI e altri pure; ma, io, non conoscendo fuorchè lo scritto dello Scolari, non posso informare degli altri scritti in proposito. Ultimamente il FANFANI, ma con troppa energia, ribattè buona parte delle accuse fattemi dal Gregoretti (Inf. I, 28. III, 30, 114. IV, 68. X, 1. XII, 125. XXXI, 143 — ed anche XXVIII, 135, pag. 609). Già s'è detto abbastanza di quanto ha egli in comune col Berardinelli. E quanto più grande la stima mia personale del sig. Gregoretti, più rallegrato mi sono d'aver trovato in una scrittura (4) da lui recentemente data alla stampa amorosamente ricordato que' giorni serii, e pur belli, ne' quali più di quaranta anni vivemmo insieme. Ne serbo

(1) *Sulla nuova edizione della Divina Com. di Dante All. pubblicata a Berlino da Carlo Witte.* Venezia. Naratovich. 1862.

(2) *Prolegomeni critici*, p. XLIII, XLIV.

(3) *Intorno al merito dell'edizione di D. All. procurata dal prof. cavaliere* C. W. *Lettera critica.* Venezia, 1862.

(4) *I Codici di* D. ALL. *in Venezia.* Ven. Naratovich, 1865. Parte. II, p. 52. Nota.

fo pure memoria, nè voglio per ciò che or ora ho detto prolungare di troppo polemica risvegliatasi senza mia partecipazione, ed estintasi nel tempo di mezzo.

Solo non credo dovere omettere alcune osservazioni. Divide il Gregoretti le varianti dell'ediz. di Berlino dalle sue in indifferenti e in tali che meritano osservazione. Delle prime ne annovera 51 per l'Inf., 39 pel Purg., 24 pel Parad. Ma le seconde dividonsi, secondo la sua maniera di numerare, per le tre parti del poema in 28, 25 e 17. E già il paragone del numero complessivo (184) coi numeri dati dal Berardinelli mostra quanto sia imperfetta la enumerazione. Nel fatto, indipendentemente da ciò che fra le lezioni riguardate come indifferenti molte si trovano che il p. Sorio o la *Civiltà Cattolica* trova meritevoli di distinzione (p. e. Inf. I, 4, 113, 139. III, 91 e seguenti), molte delle più importanti lezioni non sono affatto riferite, altre in modo inesatto (confrontisi ciò che si dice all'Inf. XVI, 28 e 87. XXIV, 119, con ciò che sta veramente nell'ediz. di Berlino).

Ma ciò ch'io debbo rimproverare al Gregoretti e molto più ancora allo Scarabelli è l'avere fatto entrare la nazionalità, ove non entrava. Dice il Gregoretti, scusandomi, quanto alla forma almeno, dopo avermi accusato d'avere in molti luoghi preferito la più trista lezione: «In parte lo scusa l'essere forastiero, certe minute e dilicate differenze nelle lingue non potendo sentirsi se non da chi le apprese alla mammella». Lo Scarabelli al contrario, lasciate da parte le cortesie di cui sopra, trova arroganza ch'io abbia voluto scrivere i *Prolegomeni* in italiano (1). Ma qui sta tutto? — Par sempre che que' signori credano che le lezioni da essi mal accolte siano state da me pescate in appena forse qualche unico manuscritto — cosa che solo mi avvenne in rarissimi casi, appena da ricordare. Le varianti da essi combattute furono quasi sempre lungamente discusse in Italia, e i critici del paese con voci egualmente numerose, può dirsi, ed egualmente degne di attenzione sostennero il pro e contro quelle varianti. Or se la nuova edizione accoglie in grazia d'esempio *fiori* invece di *fuori* (Inf. IX, 70) e ciò sull'autorità riconosciuta di manuscritti da preferire ad altri, che c'entra la nazionalità di chi curò l'edizione? L'accordo forse di que' manuscritti ruba ad un Monti, ad

---

(1) Pag. 49: «Caro signor W. ella che ci ha voluto insegnare la miglior lezione di D. (e dico ha voluto insegnarla a noi, poichè il suo coronamento al poeta è con tante varianti *tutto in nostra lingua*) avrebbe dovuto ricordarsi, ecc.»

un Perticari, ad un Foscolo, ad un Ponta, ad un Tommaseo, ad un Fanfani, ecc., *quel sentimento di certe minute e delicate differenze nelle lingue,* che devesi credere apprendessero *alla mammella?* Così, miei signori critici, non vi compiacete voi di pur dire: *A Germania potest aliquid boni esse?* Non intendete. se mi indicate come straniero, di dire: *quid adhuc egemus testibus?* Combattiamoci per buone ragioni nette da pregiudizio. E ad esse, quando mi possano convincere, mi piegherò.

Delle ventotto censure che il Gregoretti fa delle lezioni adottate dall'edizione di Berlino, nell'Inferno (a cui mi debbo qui limitare), dodici sono già state in parte ampiamente discusse, in parte lasciate da ribattere al Fanfani. E d'altre sette io non debbo essere chiamato in colpa, perchè sono congiuntamente ammesse dalla testimonianza de' quattro manuscritti. Non sono per altro nuove (I, 42, 102. II, 6. IV, 141. X, 101. XVI, 87 e XX, 43) ma già da lunga pezza discusse da critici italiani, e in parte difese in maniera da rimanere convinti. Nel II, 6 presentasi non ammissibile la lezione accolta dal De-Romanis e dopo di questo dal Foscolo e dal Gregoretti sulla testimonianza isolata del Codice Angelico (1) «*se non erra*» invece di «*che non erra*». Dell'altra, I, 42, «*quella fiera alla gaietta pelle*» si scrisse a sazietà, e recentemente anche il p. Sorio aggiunse la propria alle opinioni degli altri in favore di «*Lino*» invece di «*Livio*» (IV, 141) lezione di cui s'è pure tanto parlato. — E debbo pur anco ricordare per comico caso avvenuto all'ediz. di Berlino altro passo (II, 106) — chè solo entra qui per metà, poichè i manuscritti non possono risolvere la questione. Il Gregoretti la biasima *riferendosi al Foscolo* perchè ha «*pieta*» e non «*pietà*». Al contrario lo Scarabelli: «Witte dandoci «*pietà*» col Foscolo ci guasta il verso spostando l'accento e nausea col suono del successivo «*pianto*». — Or come aggiustare la faccenda? Tutto sta qui che mentre nell'edizione di Berlino si legge «*pieta*», lo Scarabelli — qui almeno — si valse della ristampa milanese di quella tanto men cara (Daelli, 1864) dov'è stampato «*pietà*», forse per errore.

Per l'otto altre lezioni rimanenti non posso io declinare la responsabilità, essendo fra loro diversi i quattro manuscritti, onde che la lezione accolta nel testo è di scelta mia. Cinque di esse hanno (V, 2; VII, 89; XIV, 126; XX, 30 e XXIV, 119) importanti autorità italiane, il Buonanni, il Viviani, Mauro Ferranti e il Palesa, e fra le 28 non sono che tre, per quanto io mi

(1) V. Gregoretti: *I Codd. di D. All. in Venezia*, p. 11.

sappia, esclusivamente appartenenti all'ediz. di Berlino, cioè XIV, 105 « *Roma guata* » invece di « *guarda* », XIX, 92, « *che gli ponesse le chiavi in balìa* » invece di « *Che ponesse le chiavi in sua balìa* » e XXIII, 43 « *dal colle* » invece di « *dal collo* », « *della ripa dura* ». Sono state tutte e tre preferite per l'autorità del Codice di Santa Croce.

Il cav. PALERMO, egregio autore dell'ampio Catalogo della Palatina, per cui anche nutrisco stima personale, diede nel secondo volume di quello una sincera copia di un frammento della Comedia, una metà del quale già fermava nel secolo decimosesto l'attenzione di VINCENZO BORGHINI, come ben mostrano le varianti de' capitoli X-XIX da lui raccolti, che OTTAVIO GIGLI publicò nel 1855. Credette il Palermo vedere nel testo di quel manuscritto la propria *mano* del Petrarca, e nelle postille marginali latine il lavoro del cantore di Madonna Laura. I *Prolegomeni Critici* (p. LV. — LVII) riconobbero gran correzione in quel frammento. Se ne riferirono tutte le varianti sotto il testo dell' edizione di Berlino, ma fu lasciato da parte che ne potesse essere stato autore il Petrarca. Ciò dopo considerate diverse lezioni, le quali manifestamente provennero da frequente negligenza di copista mecanico (1), e per riguardo alle postille vi si notarono molti errori e trivialità che non potevano certamente cadere dalla penna del Petrarca. Erano state anche giudicate dal Borghini, il quale naturalmente non pensava al Petrarca. Egli le dice: « *poche chiose latine, che non sono molto eccellenti* », (GIGLI, *Studj sulla Div. Com.* p. 271). Nè aveva il Borghini fatto eccessiva stima del testo, dal quale non aveva tolto per altro che un piccolo numero di varianti. D'una di esse dic'egli: « *forse è tollerabile lezione* »; un'altra: « *questo mi par molto duro* ». D'altre ancora si riserva il giudizio: « *è da considerare qual delle dua lezioni sia la meglio* ».

In tali circostanze poteva io sospettare che le mie osservazioni di fatto offendessero il sig. Palermo? Per questo avvenne con mio dispiacere. La Raccolta officiale pel Giubileo Fiorentino,

---

(1) Delle ventiquattro colà citate non darò qui per esempi che le seguenti:

Pard. XIV. 118 « *Udendo per vedendo ;* 109 « *Dintorno intorno* » per « *di Corno in Corno ;* » XVII, 109 « *prudentia* » per « *provvedenza* » ; XXIV, 118 « *dovea* per « *donnea* » ; XXV, 60. « *Quanto a questa virtute è in piacere* » per « *Quanto questa virtù t'è in piacere* » ; XXVI, 87. « *Cagion* », per « *Virtù* » ; XXIX, 95, « *intenzioni* » per « *invenzioni* « ; XXX, 113 « *foglie* » per « *soglie* ».

col titolo: « *Dante e il suo secolo* », contiene una sua scrittura « *Sulle varianti de' testi della Div. Comm.* in cui, a c. 914, si richiama alle cose dette contro di me nella Prefazione al *terzo* volume de' *Manoscritti Palatini.* Duolmi che non mi sia toccato vedere quel volume; — mi debbo così fermare a quanto egli ha nella citata scrittura. E pare, in essa, al signor Palermo, dura contradizione ch' io lodi la rara correzione di quel frammento, e nondimeno dia biasimo allo scrittore d'imperfetta notizia della materia (1). Ben io dovevo pensare che chi tanto diligentemente, e con tanto buon esito lavorò sui manoscritti, come il dotto autore dei *Manoscritti Palatini*, non poteva sconoscere quanto spesso insipienti amanuensi difficilmente copiassero con esattezza. — Ben io mi debbo lagnare che, mosso da ciò ch' io gli dissi contro, il sig. Palermo abbia poi scompigliato interamente cose benissimo dette e ben fondate. Il v. 145 del X canto (nel Parad.) suona nell' edizione di Berlino, come press' a poco in ogn' altra edizione:

« *Così vid' io la gloriosa rota* ».

Ma il frammento palatino ha *nota* invece di *rota*, e fu indicata questa variante col numero vero del verso, sotto il testo, nella sopracitata edizione di Berlino. Ma è lezione fuor d' ogni dubio falsa, chè sviasi da tutte l' altre, e poi già la rima del v. 143 è « *nota* ». Per ciò l' osservazione I a p. LVI dei *Prolegomeni* registra, col numero vero del verso 145 « *la gloriosa nota* » come una lezione erronea del così detto *Quinterno.* Il sig. Palermo, in suo zelo, lesse in entrambi i luoghi dell' edizione di Berlino 143, come numero del verso, in vece di 145, e trascura anche di rivedere la própria sua copia. Quindi avviene che mi dà biasimo, fortemente adirandosi, di sostenere contro la verità una falsa lezione nel suo frammento, V, 143 — « *con rendere il verso spropositato*: « *Tin tin sonando con sì gloriosa nota* ». — *E con queste armi* », prorompe pateticamente, « *e non altre che queste armi, che s' è potuto credere d' annientare l' autenticità del Petrarca nel testo del Paradiso? E chiudendo gli occhi alle prove, a' certissimi documenti e cercando oscurar le ragioni coll' avventataggine de' supposti, e colla presunzione della dottrina* ».

(1) Io non ho chiamato ignorante, come scrive il Palermo, il copista, ma solo dissi: « *Mi sembra che fra le lezioni particolari al Quinterno vi siano alcune che non permettano di supporre nello scrittore una giusta intelligenza del testo da lui copiato* ».

Dè' molti esempi di mancanza di sapere nell' annotatore di quel frammento raccolti ne' *Prolegomeni*, uno solo ne piglia il signor Palermo, per accusarmi d' averlo inteso male. La Glossa, X, 131, suona; « *Hic* » (*Richardus*) « *fuit frater sancti Hugonis de Sancto Victore, et Monasterii Sancti Victoris* ». Intesi che lo Scoliaste, contra la storia, vi desse per fratelli carnali Ugo e Riccardo. Ma il signor Palermo mi avvisa che non erano que' due che fratelli nell' Ordine, come fratelli dimandò Dante Alberto Magno e Tomaso d'Aquino. — In tanto difetto di cognizione dello scoliaste, la cosa è di poco momento, ma io credo che per esprimere ciò che il signor Palermo intende trovarvi, avrebbe piuttosto dovuto scrivere: *Hic et Sanctus Hugo fuerunt fratres Monasterii*, o *in Monasterio Sancti Victoris.*

Trapassa il mio oppositore in silenzio l' osservazione ch' io feci a p. LVII, Nr. 1 de' *Prolegomeni*, con qualche ampiezza, che l' ortografia del frammento è affatto diversa da quella degli scritti che si riguardano indubitatamente come di mano del Petrarca.

Or, dopo lunga digressione, torno finalmente al sig. Scarabelli, ed al testo com' egli lo dà. Il numero de' manuscritti da lui veduti per questo fine, non è piccolo. La « *Spiegazione delle abbreviature* » non ne accenna meno di sedici, che sarebbero stati paragonati per la sua edizione, ed altri ancora sono qua e là ricordati nel libro, come p. e., a c. 154 un codice Wcowich Lazari. E pur s' adoperano relazioni già publicate d' altri manuscritti. Se non che tanto con quel confronto di manuscritti, quanto con questo uso di relazioni, non deesi credere che possa pretendersi piena ed intera critica. Non è che il solito procedimento, di cui già sopra si disse, del qua vedere una lezione, là un' altra, tanto che il materiale si faccia sempre più ampio, ma non certamente ne acquisti lume la critica vagliatrice. Non dicesi poi chiaramente se que' sedici o più manuscritti fossero veduti dall' editore medesimo, o da altro per lui.

Il ringraziamento, sì vivamente espresso a p. 16, pare lasciar indurre l' ultima cosa. E chi per tali lavori dovette, com' io, ricorrere spesso ad aiuto straniero, ben sa come spesso anche il buon volere d'amiche persone chiamate in soccorso sia lungi dall' essere guarentigia del modo con cui soccorsero.

Se non che i proprii studii medesimi del sig. Scarabelli, nei codici, in altre occasioni di giorni meno vicini, non sempre ci si presentarono come sicuri. Un esame de' confronti, de' quali si parla, mi è naturalmente impossibile. Ma alcuni saggi di certa fretta si possono aggiungere ai già ricordati. Così all' Inf. V, 59,

difendesi la variante famosa del frate: (*Semiramis*) « *Che sugger dette a Nino* » si sarebbe dovuto pensare, che dopo tanto scriverne pro e contro, tanto che v'è passata un' età d' uomo, è questione finalmente da avere come sepolta. Ne fecero più recentemente giudizio il Gregoretti (1), il Palermo (2), e particolarmente il Giuliani nell' eccellente suo scritto sul V dell'Inf. (3). Or dice lo Scarabelli ch'io sostenessi che quella lezione si trovi solo nel *Quaresimale* del frate servita Attavanti, ma per errore, essendo nel codice Caetani, e forse con picciole differenze in altri codici ancora. Ma propriamente, i *Prolegomeni* dicono (p. LIV) che « *sugger dette* », fra tutte le varianti che fa conoscere quel Quaresimale è la sola che abbia destato attenzione; viene anche a suo luogo, in margine, dove sta il verso altrimenti letto, notato che il codice Caetani come *variante* (non già nel testo) ha « *sugger dette* », com' anche l' altra « *sugge dette* » ha il proprio posto nel margine estremo della pagina. — Non vera una sillaba in tutto il rimprovero. — Nel XVII, 63, nota egli: « *Il W. trascorrendo molte varianti di codici trovò che e burro* ». Ma di questa lezione, l' edizione di Berlino non ha parola. Essa ha nel testo, e per quanto io credo, in accordo con tutte le stampe e manuscritti « *che burro* », ma riporta nell' osservazione, coi segni che appone alle congetture, la congettura che lo Scarabelli desume dal Muzzi « *ch'eburro* ». Nel XIX, 45, egli scrive: « *non solamente il cod. Caetani, come dice B. Bianchi, ha* pingeva, *ma eziandio il Cortonese, e altri riferiti dal W.* » Solo è qui giusto che quella lezione trovasi, come riferisce il Lorini, in un Ms. di Cortona; tutto il rimanente è falso. Nè il Cod. Caetani l'ha, nè Brunone Bianchi gliel'attribuisce. Ben quell'esimio commentatore fiorentino solo notava col p. Ponta come quella lezione stesse in un codice della famiglia Corsini. L' ediz. berlinese non cercò *altre* testimonianze, ma sotto il testo (dietro il p. Ponta e Mauro Ferranti) si tenne al semplice annunzio che pur s' aveva. — Nel V. 94, del Canto stesso, presentasi un caso, per verità molto eccezionale, che lo Scarabelli mi loda, ma per un merito che non ho, nè pur voglio. L'edizione berlinese legge coi quattro suoi manuscritti: « *nè Pier, nè gli altri chiesero a Mattia* » e dà la lezione « *tolsero* » — certo frequente, e tra gli altri in Franc.

---

(1) *Codici di D. in Venezia.* Part. II, p. 15.
(2) *Dante e il suo secolo,* p. 925-8.
(3) *Dante spiegato con Dante.* C. V. dell'Inf. nella Nuova Antol., 30 nov. 1866. p. 13.

da Buti — sotto il testo come variante. Lo Scarabelli dice al contrario: «*Così*» («TOLSERO») *le edizioni antiche, così il codice Filippino.... e altri e il W. che bene lo seguì*». — Gioverommi dell' occasione per avvertire che nel manus. di S. Croce, ove ora sta «*chiesero*» è quella espunta cosicchè la possibilità che originariamente leggesse: «*tolsero*» non è esclusa nel fatto. — Nel XXIII, 63, lo Scarabelli dichiarasi contra la lezione «*Che in Clugnì* (invece di *Cologna*») «*per li monaci fassi*», adottata dall' edizione di Berlino col Dionisi, col Zani de' Ferranti e col Palesa, aggiungendo: «*nessuno vide questa mutazione fra codici illustri*». Ma egli doveva anche desumere da quell'ediz. che il codice di S. Croce chiaramente ha «*Clugni*», ma il manuscritto di Berlino derivato da «*Clugni*» ha «*Crugni*». Trovasi anche nel manuscritto Antaldino «*Clogni*», e reca il Ferranti due manuscritti parigini, uno de' quali ha «*Clungni*» e l' altro «*Cligni*». Ed anche la variante, che spesso incontrasi «*Coligni*», più assai ha del «*Clugni*» e del «*Clogni*» che non del ben noto *Cologna*. — Finalmente sia ricordato che nel XXX, 125, egli nota: «*i due Cod. interi dell' Univ. bologn., hanno come il berlinese* PER TUO MAL DIR COME». Nel fatto, il manuscritto ultimamente nominato, ha come la mia edizione: «PER TUO MAL COME».

Per verità, non nega sempre lo Scarabelli ciò ch' è dell' edizione berlinese. Oltre gli esempii sopracitati, forse quindici o sedici volte espressamente egli dice di convenire con essa, e la dove principalmente discorda il p. Berardinelli (IV. 133, VII, 103). Se non che quel numero potrebbesi almeno quintuplicare quando si annoverassero tutti i passi, onde lo Scarabelli prese le lezioni che distinguono l' edizione di Berlino dall' altre ricevute fin allora, senza ricordare quest' ultima. Di troppo lieve momento parmi la cosa, perch' io ci perda più tempo nel far conoscere i luoghi. E basti per saggio che, nel XIV canto soltanto, cinque di tali (v. 12, 15, 36, 94 e 131), mi vennero sotto gli occhi. Ma non si procede senza inesattezza. Così pel primo dei versi citati, egli scrive: «*restituisco i passi della Crusca*», ove tutte e tre le edizioni, che nomina dopo la Crusca, quella del de' Rossi del 1595, quella del Volpi del 1727, e l' altra de' quattro Accademici del 1837 leggono: «*Quivi fermammo i piedi*».

Non è, qui almeno, mia intenzione, entrare in una *polemica* nei particolari, collo Scarabelli, a cui la polemica, come fu detto, è nell' abitudine. Però non debbo sopprimere alcune osservazioni generali sul modo del così fare la guerra. Ed è spiacevole molto che il sig. Scarabelli — dacchè molto attese a quel la-

voro del W. — non abbia anche saputo pur sospettare menomamente gli stessi principii ch' egli doveva porre per fondamento, e sui quali avrebbe dovuto camminar sempre, coerente. Vede egli sempre nelle lezioni una ragione di scelta, non da altro determinata che da affezione, per gusto e per capriccio, — com' è quella che porgesi dal suo testo — e si persuade — in maniera veramente incredibile — che tale scelta avvenisse sotto prevalente influenza dell' autorità della *Crusca*. Certo, con molto maggior ragione il P. Berardinelli rimprovera l' edizione di Berlino che siasi troppo sovente allontanata dal testo della *Crusca;* da quello segnatamente riveduto nel 1837. Nè l' editore può in fatti negare che certa reazione contra la stima eccessiva goduta per secoli dal manuscritto vaticano, fonte dell' *Aldina*, e poi del testo della *Crusca*, non l' abbia di rado determinato a dare la preferenza alla lezione d' uno de' tre altri Codici. Ma, in molti casi, lo Scarabelli ritorna sulla servile obedienza alla *Crusca*, di cui sarei reo: IX, 70. « *W. seguendo la Crusca di cui è idolatra* »; X, 1. « *Il W. ligio alla Crusca* »; XI, 37, nella prima edizione in foglio: « *Il W. che seguì pedante la Crusca* », ma il *pedante* è lasciato nella seconda edizione. Ivi pure: V, 106: « *Il W. che seguì loro* » (*gli Accademici del* 1737) « *resta in iscacco* ». Nel XII, 125, si è sostenuto colla solita inesattezza, nell' ediz. in foglio, che l' ediz. di Berlino (« *che cocea pur li piedi* ») accordisi colla *Crusca* (ed ha invece « *che copria pur li piedi*) e poi si dice: « *Il W. che è tanto celebrato, va spesso apprendendo il meno giusto* ». *La Crusca! Dio buono, sempre l' Autorità? Io vo' ragione.* Par che nel tempo di mezzo abbia il sig. Scarabelli riconosciuto la troppa sua fretta, poichè nella nuova edizione ommise que' luoghi.

Per ciò che del resto riguarda la materiale giustezza della censura delle cinque lezioni di cui più sopra si è ventilato il « *porta fiori* » (IX, 70). Per riguardo alla seconda (XI « *secreto calle* ») ed all' ultima basterà rimandare alle bellissime osservazioni, non sempre benigne per altro, del Fanfani. Per riguardo alla terza (XI, 37 « *omicide* » in vece di « *omicidi* », il sig. Scarabelli, indipendentemente dallo scritto ricordato più sopra del P. Ab. Costanzo (p. 35), troverà esposizione sufficiente della dottrina nella *Teorica dei nomi* del Nannucci, p. 285, 286, Nota 5, e nelle sue *Voci usate da Dante in grazia della rima* (p 35). Finalmente, quanto a ciò ch' egli oppone alla quarta Lezione (XI, 106: « *Da queste due, se tu ti rechi a mente* », invece di « *se ti rechi* ») — monosillabico il *due*, col dittongo — non osservò egli che, quasi senza eccezione, è questa parola usata monosillabicamente dal Poeta.

Ciò ch'io poi debbo rimproverare allo Scarabelli è il tono non conveniente, ora scurrile ed ora inurbano della polemica. Già gli esempii non ne mancarono. Ma pure (VIII, 112) «*qui il Witte pare, non bene intese, o cadde in errore di grammatica.* Poi: (XX, 30) «*W. ha torto; elimino la sua falsa lezione*». Così, XXIII, 34, l'osservazione: («*Già non compiè di tal consiglio rendere*»). «*W. letto* COMPIE *ne' Codici accentò l'e, e compose errore ben grave facendo passato rimoto ciò che chiaramente è imperfetto*». L'edizione di Berlino, XXXI, 143. ("*lievemente al fondo*") .... «*ci sposò*» invece di «*ci posò*», ove lo Scarabelli: «*Ci sposò, scrisse il W.; ma con chi sposò? Col fondo?*» — E fu l'editore del Laneo tocco da ira particolarmente per la lezione dell'edizione di Berlino (XXXIII, 150) («*E cortesia fu in lui esser villano*») sull'autorità dei manuscritti di S. Croce e di Berlino inserendo un «*in*» tra «*fu*» e «*lui*» che manca in molte edizioni. «*Ora che seguendo il W.*, — dic'egli — *può parer che si dica* ESSERE NELLO SPIRITO DI VILLANIA USARGLI CORTESIA; *ciò che farebbe ridere, ma non tener bello. E si vuole pur baliare la lingua d'Italia agli stranieri. Non è lor torto se cadono in errori singolari, avvegnachè poche nostre finezze sono a lor penetrate.*

L'ultima tra le sopracitate lezioni, che tanto sembra ridicola al sig. Scarabelli, fu difesa da FRANC. DA BUTI. Ma serva a maggiore risposta ciò che ne dice il BUONANNI: «*Così mi pare da leggere: la ragione io la stimerei ingiuria se la ridicessi, e mostrerei di diffidarmi del giudizio vostro, e che voi non conosceste che in* LUI *significa* CONTRO DI LUI». In ogni caso l'accusa d'*equivoco* fatta dallo Scarabelli al testo dell'ediz. di Berlino non si evita nè col semplice «*lui*» nè col piuttosto frequente «*a lui*». — La lezione del penultimo luogo (XXXI, 143) fu occasione al Gregoretti di contradizione siccome allo Scarabelli. Trovasi nel Commentatore publicato dal Fanfani, e il suo editore dice di chi la biasima: «*benchè senza denti, pretende di morder tutti, e volle più che altri morder velenosamente il valente tedesco, così benemerito della Italia letterata, riprova tal lezione accettata da lui dicendo che* SPOSARE *vuol dire anche altra cosa, e però andava rifiutata per cessare anfibologia, alludendo forse allo* SPOSARE *una donna. Ma se avesse saputo che lo* SPOSARE *tal donna si pronunzia con* S *dolce, e viene da* SPONDEO; *e* SPOSARE *per* DEPORRE *si pronunzia con* S *aspra, e viene da* PONO, *ed ha per antico esempj anche di prosa, avrebbe ben potuto preferire, come preferisco io, la lezione ci* POSÒ, *ma non allegato quelle storte ragioni per far da maestro al buon* W. *che l'accettò, e che certo sa la lingua italiana antica*

più di lui, e di molti suoi pari. — Il « *compiè* » nel XXIII, 34, sarebbe stato trovato dal mio *contradditore* anche presso il DA BUTI, in GUINIFORTE BARGIGI, in tutte l'edizioni antiche, così pure nell'Aldina, e nell'ediz. pisana del primo avrebbe potuto leggere le semplice osservazione del valente editore GIANNINI: « *Compiè; perfetto finito in* E *per uniformità di cadenza* ». — Così il Laneo, messo fuori dal medesimo Scarabelli (XX, 30) — *mostro che non si dee aver pietà a quella vendetta che Dio fa* — fa testimonianza, al pari dell'Ottimo, del da Buti, e di Guiniforte, contra di lui per la lezione dall'ediz. di Berlino adottata dietro il Buonanni e dietro il Dionisi « *Che al giudizio divin compassion posta* » invece di « *passion comporta* ».

Poco mi piace anche a chi da quasi or mezzo secolo studia in Dante vengano richiamate norme di arte sì elementare quali a pena potrebbero darsi a chi prende in mano la *Comedia* la prima volta. Nel XX, 65, ove l'edizione di Berlino ristabiliva l'*Apennino* dell'*Aldo* e della *Crusca*, ho una lezione sì fatta: « *Pennino è dell'Alpi; Appennino è la catena che dall'Alpi si stacca e divide per lo lungo Italia* ». Qui si trasanda che, come mostrano le dichiarazioni alla mia versione della Comedia, alla catena, a oriente della quale il lago di Garda riceve tutti i confluenti tra esso e la Valcamonica, e al disopra del fiume Toscolano, carte speciali danno il nome di *Apennino* inteso dal poeta. Può anche notarsi così di passaggio che colla solita fretta lo Scarabelli « *tra i nuovi* » (*Codici*) « *veduti retti* », i quali dovrebbero convenire pur colla *sua* lezione « *Val Camonica Pennino* » cita il Codice Caetani e Berlinese, che hanno entrambi, senz'alcun dubio « *Val Camonica et Appennino* ». — Nè molto diversa è la cosa quando XXVIII, 135 per fondamento della lezione « *Ch' al Re giovane diedi i mai conforti* ». — La quale, segnatamente dopo il Viviani, ebbe molti seguaci, invece dell'altra universalmente ricevuta e richiamata dall'ediz. di Berlino « *Che diedi al Re Giovanni mai* (o « *i mai* ») « *conforti* », — mi si dà l'altro ammaestramento che il re (di nome) cui Bertramo dal Bornio aizzò prima contro il fratello Riccardo, e poi contro il padre, non si chiamava Giovanni, ma Enrico. Solo io qui pure risponderò colle sopracitate *Dichiarazioni* che Dante, com'altri contemporanei suoi in Italia, scambiò « *Re giovane* » e « *Re Giovanni* », della qual cosa il Fanfani ben offre, riferendosi all'Anonimo, piena conferma.

Molte altre cose trapasso, per quanto irritanti, in questa mia difesa contra biasimi immeritati, e già mi volgo all'ultime accuse, ch'io più volontieri vorrei tacere. Io so benissimo quanto difficilmente eviti il forastiero accusa di grossa arroganza ove creda di contradire a un italiano e massime ad uomo in fama di letterato, in ciò che riguarda l'uso della lingua italiana. E, benchè potessi tenermi d'avere con gran diligenza studiato gli antichi Italiani, a tali pericoli di rimproveri non mi sarei voluto avventurare se non protetto da autorità di maggior momento. Meno importa che lo Scarabelli, XXVIII, 137, censuri «l'*Ansalone*» dell'edizione di Berlino colle parole: «*Absalone tennero tutti e tengo anch'io, ch'è il vero*», poichè ben è chiaro come ignorasse che «*Ansalone*» è il modo regolare usato dagli antichi Italiani per iscrivere il nome del figlio ribelle di David (vedasi l'*Anonimo* del Fanfani). — Ma i versi 16 e 17 nel c. XXIX, secondo l'edizione di Berlino, e secondo tutte le più correnti stanno:

Parte sen gia, ed io retro gli andava
Lo Duca, già (o *Lo Duca già*), *facendo la risposta.*

Sul primo osserva lo Scarabelli: «*Ma che s'intende? Parte di che? Non è Virgilio che se ne va*». E per ciò egli scrive: «*Partia sen già*». È chiaro che qui non si è ricordato per nulla di quell'avverbio non infrequente negli antichi scrittori «*parte*» per «*mentre*» o «*intanto*», sebbene il da Buti già gli poteva insegnare: «*parte, cioè tuttavia,* o *in quel mezzo*». Cita il Lombardi un luogo del Decameron, e i Vocabolaristi ed il Pergamini altri luoghi del Petrarca e del Berni (1). E il Poeta stesso, nel Purgatorio, XXI, 19, nel senso stesso usò «*parte*», ammesso solo che là quella voce non forse scambisi con «*perchè*» malamente come certo si fece in molti altri luoghi. Non posso dire se fosse quest'ultimo luogo avvertito dallo Scarabelli, non avendo sott'occhi l'edizione in foglio, e l'altra del Purg. in ottavo non essendomi arrivata. — Nel XIX, 44, l'edizione di Berlino legge:

«*Non mi dipose, sì* (per «*sin*») *mi giunse al rotto*».

(1) Del Ruscelli che aveva egli pure ignorato quel senso dell'avv. *parte, i Deputati,* Annot. 19, dicono: *nè la diligenza del Bembo giovò nè l'esser in questo libro più di una volta, che quel Chiosatore non vi cedesse in modo da ridere.... Donde si vede facilmente* CON QUANTO POCO PENSIERO E POCO MEN CHE DORMENDO, *fussero scritte quelle postille e che capitale per conseguente se ne debba fare*». Ciò che ne disse il Bembo vedasi nelle «*Prose*» p. 227 dell'ediz. del Berno (1743).

Lo Scarabelli osserva: « *Il* SIN *per* SINCHÈ, *mutato in* sì (così) *è di Codici varii e del* W., *ma non regge come si vede* ». Nell'edizione in foglio era stato detto che con *manifesto sproposito* io aveva posto « *sì* » invece di « *sin* ». Ma è da credere che poi nel tempo di mezzo lo Scarabelli abbia sospettato che il *manifesto sproposito* non fosse da cercare dalla *mia* parte. E lo stesso dicesi al v. 128 e nel XXIX al 30. — Chi si conosce dell'antica lingua italiana sa come spesso per loro il « *sì* » stesse in luogo di « *sino* ». Ondechè il Fanfani al Decameron II, 1 : *Sì fu. Sino che non fu. È modo famigliare al Boccaccio e a Dante. Alcuni per ignoranza han posto sia fu, altri che fu.* Veggasi anche l'*annotazione* decimasesta dei *Deputati*.

Il sig. Scarabelli non ha mancato, per sostenere nuove lezioni, di contradire ai risultamenti delle fatiche altrui. Non entro in esame di quanto egli particolarmente oppose loro. Ma se mai possono avere fortuna quelle che, riandando il libro, io vidi, e se possano essere accolte nelle future edizioni, mi par molto dubio. Già furono fatte vedere alcune di tali meraviglie, come « *È, quanto a dir* » (I, 4) « *Aturbo* » (III, 30) e « *Iborni* » (XXVI, 14). Sono del conio stesso « *Secondo abisso* (XI, 5), » *scogliata rocca* (XVII, 134), « *Milledugento uno* » (XXI, 113).

Ho più volte parlato della cortese accoglienza fatta a' miei lavori e particolarmente all'edizione della *Comedia*, in Italia, e della mia gratitudine a quella accoglienza. Se brevemente ne dissi, caldissima fu per altro nell'animo mio verso gli uomini eminenti in questi studi, e per me venerandi, onde l'ebbi. La natura delle cose voleva ch'io nell'esame delle censure mi soffermassi talvolta più lungamente. Ben era mia intenzione di porre a dura prova la mia pazienza non altro facendo che esporre il biasimo datomi, anche laddove era pur necessario di darne notizia, ben era mia intenzione di pormi in *obiettivo riposo*, e lungi dall'irritare persona, di ponderare soltanto il pro e il contro. Se, qua e là, dalla penna mi è sgocciolata qualche parola più viva, ne sento dolore. Ma valga per mia discolpa che, contra tante alterazioni e sinistre interpretazioni de' suoi versi, Dante medesimo avrebbe certamente fatto tutt'altrimenti, avrebbe fatto così come dice il Menzini, nella Sat. 4, di Pindaro:

« Se Pindaro qui fosse e verde e fresco,
Per Dio, che vi darebbe in su la testa
Una qualche alabarda da tedesco ».